

**ABITIAMO
LA CASA
DI VENTO**

MC

MISSIONARI
CLARETTIANI

CHIESA DI SANTA LUCIA DEL GONFALONE





ABITIAMO LA CASA DI VENTO

Il calendario del 2019 vuole essere un angolo prezioso di luce per i nostri giorni. Abbiamo scelto come titolo La Casa di vento.

L'ecologia dello Spirito fa riferimento alla "casa di vento": Oikòs in greco è uguale a casa e ruah in ebraico è spirito; la stessa cosa che vento.

Vogliamo parlare per dodici mesi sul nostro abitare il vento. Lo Spirito ci avvolge nel nostro interiore e nel nostro esteriore.

Il Vangelo di Giovanni ha scritto: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3,8). Siamo sensori del soffio di vento. Alla luce di questa citazione ci fa bene tornare a esaminare la nostra storia personale e comunitaria: lo Spirito Santo soffia dove vuole e come vuole con l'unico scopo di aiutarci a nascere di nuovo.

Siamo nella sua Casa che è anche la nostra, il mondo e la storia. L'Ospite dolce ci fa crescere verso una nuova coscienza. Dio non ha bisogno di difensori crociati. È il suo Spirito che difende noi, ci fa grazia ed è compassionevole per le nostre fatiche. Che tu sia benvenuta/o per tutto l'anno in questa Casa di Vento.

Al Capitolo 2 degli Atti Luca raccoglie l'evento del mattino di Pentecoste. Gli abitanti la casa sono spinti a dialogare con ogni uomo, con un'energia tale che li penseranno ubriachi al primo mattino. Ognuno li sentirà parlare nella propria lingua. Lasciare la casa. Questo è avvenuto cinquanta giorni dopo una partenza. Gesù aveva detto: è bene che io vada perché possa esserci lo Spirito. Corre un brivido in tutta la nostra struttura di umanità e sociale. Gesù non è più fisicamente visibile e sperimentabile da noi. C'è questo vento che egli lascia al nostro odorato, al nostro passo, alle nostre decisioni da prendere. C'è il sentire il cambiamento del nostro cuore: da pietra a carne. Abitare con un cuore di carne nuova questa casa di vento ci mette ubriachezza addosso e voglia di abbracciare il mondo perché ci sentiamo salvati dalle acque e dal non senso.

Come si abita in questa casa di vento ?

Il vento, ha scritto papa Francesco, ai cristiani del Cile, non si lascia rinchiudere in schemi, modalità e strutture fisse e caduche. Lo Spirito allarga sempre l'orizzonte, far sognare chi ha perso la speranza.

Sull'oggi da guardare papa Francesco propone delle dinami-

che: senza evasioni ma con audacia, con coraggio e con saggezza, con tenacia ma senza violenza, con passione ma senza fanatismo, con costanza ma senza ansia, per poter cambiare le minacce all'integrità della persona e per non rimanere prigionieri o ripetitori dei meccanismi che vogliamo eliminare.

L'augurio che formuliamo è quello di guardare avanti, a carichi della fatica e del giogo del cambiamento; costituiamo un anello che lega il passato a chi viene dopo di noi. Siamo una generazione ponte.

Gli editori di questo calendario, i Missionari Claretiani, hanno dedicato e lo stanno facendo in continuità il loro essere nel mondo. Hanno dichiarato che è costitutivo della loro missione collocarsi nell'area liminale, nell'essere nello spazio di intercessione tra le vicende. Si sentono di casa nelle periferie dell'umanità e desiderano condividere con le donne e gli uomini di oggi la grande vicenda di passaggi di epoca.

Abbiamo costruito la traccia del calendario come un processo che partendo dall'osservazione di quanto sta avvenendo nel mondo ci aiuti a dialogare con le donne e gli uomini, sempre più diversi.

L'impegno è quello di essere costruttori e abitanti la casa di vento: "chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia" (Mt 7,24-25).

Angelo Cupini

Se c'è una voce
di Dio è "voce
di silenzio sottile,
trattenuto".
(Qol demamah
daqqah)

1Re 19,12

ABITARE LA CASA

Voi avete molte case, il tema è se ci si abita. Da tempo propongo marce contro gli appartamenti essendo stato una persona che ha fatto marce in favore di Mandela, contro l'apartheid. Coerentemente oggi propongo di marciare contro gli appartamenti. Perché apartheid ed appartamento hanno la stessa radice etimologica: separazione. Le vostre case sono appartamenti o sono case? Le case a volte sono disordinate, a volte si riordinano insieme, a volte nelle case si gioisce, si litiga, qualcuno entra, qualcuno esce. Le case non sono fabbriche. Non sono unità produttive. Nelle case si può piangere e ridere, tutti quanti. Nelle case si nasce e si muore, ci si sposa, si fanno i figli. Insomma, si vive. Vita. Le case non sono RSA o comunità alloggio per minori. Le case non sono centri temporanei di accoglienza. Sono case. Le case non sono definite una volta per sempre. Le case cambiano, perché cambiano le persone. Si trasformano, perché la casa è parte fondamentale dell'habitus della persona. Se avete coscienza di essere un nodo di relazioni, la vostra casa esprimerà questo nodo di relazioni. Nelle relazioni ci stanno anche quelle intra-psichiche, quelle spirituali, mitiche, mistiche. Ci stanno anche le relazioni con la natura, con il cosmo. Una casa esprime tutto questo, lo cura quotidianamente. A partire dal vostro carisma, che ha sempre bisogno di essere rigenerato, incarnato.

Potremmo usare l'immagine del pellegrino. Siamo tutti pellegrini. Una casa cristiana prevede dei pellegrini, non dei proprietari. Prevede dei custodi non dei padroni. Prevede una autorità non un potere assoluto. Se vogliamo questi sono tutti profili organizzativi.

Questo modo di abitare è molto interessante rispetto ai dati di realtà che ci stanno di fronte. Come tratteremo la non autosufficienza? Solo con infermiere e letti basculanti? Non è possibile. I numeri non rendono affrontabile questo fenomeno come abbiamo fatto sinora. Perché la non autosufficienza toccherà quasi tutti, questa è la grande differenza. Semplicemente perché viviamo più a lungo. In varie forme tra l'altro, basta pensare alle diverse degenerazioni neurologiche.

Se immaginiamo di affrontare questa situazione con la sola erogazione di servizi specializzati, non ce la potremo fare. O meglio solo pochi potranno permettersi questo lusso, sempre che di lusso si tratti.

Johnny Dotti, *Il welfare che costruiremo insieme: Abitare, Lavorare, Prendersi cura* - intervento per il don Orione

ABITARE LA "CASA" EUROPA PAPA FRANCESCO

“... Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone. L'essere persone ci lega agli altri, ci fa essere comunità.”

Dunque il secondo contributo che i cristiani possono apportare al futuro dell'Europa è la riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità. Non a caso i Padri fondatori del progetto europeo scelsero proprio tale parola per identificare il nuovo soggetto politico che andava costituendosi. La comunità è il più grande antidoto agli individualismi che caratterizzano il nostro tempo, a quella tendenza diffusa oggi in Occidente a concepirsi e a vivere in solitudine. Persona e comunità sono dunque le fondamenta dell'Europa che come cristiani vogliamo e possiamo contribuire a costruire. I mattoni di tale edificio si chiamano: dialogo, inclusione, solidarietà, sviluppo e pace...

Favorire il dialogo - qualunque dialogo - è una responsabilità basilare della politica, e, purtroppo, si nota troppo spesso come essa si trasformi piuttosto in sede di scontro tra forze contrastanti. Alla voce del dialogo si sostituiscono le urla delle rivendicazioni. Da più parti si ha la sensazione che il bene comune non sia più l'obiettivo primario perseguito e tale disinteresse è percepito da molti cittadini. Trovano così terreno fertile in molti Paesi le formazioni estremiste e populiste che fanno della protesta il cuore del loro messaggio politico, senza tuttavia offrire l'alternativa di un costruttivo progetto politico. Al dialogo si sostituisce, o una contrapposizione sterile, che può anche mettere in pericolo la convivenza civile, o un'egemonia del potere politico che ingabbia e impedisce una vera vita democratica. In un caso si distruggono i ponti e nell'altro si costruiscono muri. E oggi l'Europa conosce ambedue.

Responsabilità comune dei leader è favorire un'Europa che sia una comunità inclusiva, libera da un fraintendimento di fondo: inclusione non è sinonimo di appiattimento indifferenziato. Al contrario, si è autenticamente inclusivi allorché si sanno valorizzare le differenze, assumendole come patrimonio comune e arricchente. In questa prospettiva, i migranti sono una risorsa più che un peso. I cristiani sono chiamati a meditare seriamente l'affermazione di Gesù: “Ero straniero e mi avete accolto” (Mt 25,35). Soprattutto davanti al dramma dei profughi e dei rifugiati, non ci si può dimenticare il fatto di essere di fronte a delle persone, le quali non possono essere scelte o scartate a proprio piacimento, secondo logiche politiche, economiche o perfino religiose. Tuttavia, ciò non è in contrasto con il dovere di ogni autorità di governo di gestire la questione migratoria “con la virtù propria del governante, cioè la prudenza”, che deve tener conto tanto della necessità di avere un cuore aperto, quanto della possibilità di integrare pienamente coloro che giungono

nel paese a livello sociale, economico e politico. Non si può pensare che il fenomeno migratorio sia un processo indiscriminato e senza regole, ma non si possono nemmeno ergere muri di indifferenza o di paura. Da parte loro, gli stessi migranti non devono tralasciare l'onere grave di conoscere, rispettare e anche assimilare la cultura e le tradizioni della nazione che li accoglie. [...] Adoperarsi per una comunità inclusiva significa edificare uno spazio di solidarietà. Essere comunità implica infatti che ci si sostenga a vicenda e dunque che non possono essere solo alcuni a portare pesi e compiere sacrifici straordinari, mentre altri rimangono arroccati a difesa di posizioni privilegiate. Un'Unione Europea che, nell'affrontare le sue crisi, non riscoprisse il senso di essere un'unica comunità che si sostiene e si aiuta – e non un insieme di piccoli gruppi d'interesse – perderebbe non solo una delle sfide più importanti della sua storia, ma anche una delle più grandi opportunità per il suo avvenire.

La solidarietà, quella parola che tante volte sembra che si voglia cacciare via dal dizionario. La solidarietà, che nella prospettiva cristiana trova la sua ragion d'essere nel precetto dell'amore (cfr Mt 22,37-40), non può che essere la linfa vitale di una comunità viva e matura. Insieme all'altro principio cardine della sussidiarietà, essa riguarda non solo i rapporti fra gli Stati e le Regioni d'Europa. Essere una comunità solidale significa avere premura per i più deboli della società, per i poveri, per quanti sono scartati dai sistemi economici e sociali, a partire dagli anziani e dai disoccupati. Ma la solidarietà esige anche che si recuperi la collaborazione e il sostegno reciproco fra le generazioni. [...] Tanti giovani si trovano (invece) smarriti davanti all'assenza di radici e di prospettive, sono sradicati, “in balia delle onde e trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina” (Ef 4,14); talvolta anche “prigionieri” di adulti possessivi, che faticano a sostenere il compito che spetta loro. L'educazione è un compito comune, che richiede l'attiva partecipazione allo stesso tempo dei genitori, della scuola e delle università, delle istituzioni religiose e della società civile. Senza educazione, non si genera cultura e s'inaridisce il tessuto vitale delle comunità.

L'Europa che si riscopre comunità sarà sicuramente una sorgente di sviluppo per sé e per tutto il mondo. Certamente allo sviluppo dell'uomo contribuisce il lavoro, che è un fattore essenziale per la dignità e la maturazione della persona. Serve lavoro e servono condizioni adeguate di lavoro. Sarebbe opportuno anche riscoprire la necessità di una concretezza del lavoro, soprattutto per i giovani. Molte professioni oggi ritenute di second'ordine sono fondamentali. Lo sono dal punto di vista sociale, ma soprattutto lo sono per la soddisfazione che i lavoratori ricevono dal poter essere utili per sé e per gli altri attraverso il loro impegno quotidiano. Spetta parimenti ai governi creare le

condizioni economiche che favoriscano una sana imprenditoria e livelli adeguati di impiego.

Infine, l'impegno dei cristiani in Europa deve costituire una promessa di pace. Fu questo il pensiero principale che animò i firmatari dei Trattati di Roma. Dopo due guerre mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli, era giunto il tempo di affermare il diritto alla pace. È un diritto. Tuttavia, essere operatori di pace (cfr Mt 5,9) non significa solamente adoperarsi per evitare le tensioni interne, lavorare per porre fine a numerosi conflitti che insanguinano il mondo o recare sollievo a chi soffre. Essere operatori di pace significa farsi promotori di una cultura della pace. Ciò esige amore alla verità, senza la quale non possono esistere rapporti umani autentici, e ricerca della giustizia, senza la quale la sopraffazione è la norma imperante di qualunque comunità. La pace esige pure creatività. L'Unione Europea manterrà fede al suo impegno di pace nella misura in cui non perderà la speranza e saprà rinnovarsi per rispondere alle necessità e alle attese dei propri cittadini. Cent'anni fa, proprio in questi giorni iniziava la battaglia di Caporetto, una delle più drammatiche della Grande Guerra. Essa fu l'apice di una guerra di logoramento, quale fu il primo conflitto mondiale, che ebbe il triste primato di mietere innumerevoli vittime a fronte di risibili conquiste. Da quell'evento impariamo che se ci si trincerava dietro le proprie posizioni, si finisce per soccombere. Non è dunque questo il tempo di costruire trincee, bensì quello di avere il coraggio di lavorare per perseguire appieno il sogno dei Padri fondatori di un'Europa unita e concorde, comunità di popoli desiderosi di condividere un destino di sviluppo e di pace.

L'autore della Lettera a Diogneto afferma che ‘come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani’. In questo tempo essi sono chiamati a ridare anima all'Europa, a ridestare la coscienza, non per occupare degli spazi - questo sarebbe proselitismo -, ma per animare processi che generino nuovi dinamismi nella società. È proprio quanto fece san Benedetto, non a caso da Paolo VI proclamato patrono d'Europa: egli non si curò di occupare gli spazi di un mondo smarrito e confuso. Sorretto dalla fede, egli guardò oltre e da una piccola spelunca di Subiaco diede vita ad un movimento contagioso e inarrestabile che ridisegnò il volto dell'Europa. Egli, che fu ‘messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà’, mostrò anche a noi cristiani di oggi come dalla fede sgorga sempre una speranza lieta, capace di cambiare il mondo. Che il Signore benedica tutti noi, benedica il nostro lavoro, benedica i nostri popoli, le nostre famiglie, i nostri giovani, i nostri anziani, benedica l'Europa.”

Dal discorso di papa Francesco ai partecipanti alla conferenza “(RE) THINKING EUROPE”, organizzata dalla Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione Europea (COMECE) in collaborazione con la Segreteria di Stato - Aula del Sinodo Sabato, 28 ottobre 2017.

ATTRAVERSO LA SABBIA DEL DESERTO E L'ACQUA DEL MEDITERRANEO

Prendere coscienza è entrare nel merito delle questioni, 'portare il mondo nel sé (benasayag), dare un contesto alle situazioni; è attivarsi per conoscere la complessità di questo nostro mondo e non restare preda di ciò che illusoriamente 'percepriamo' o che altri ci vogliono far 'perceprire'.

Le parole: e-migrare / sconfinare / smascherare e denunciare / coltivare una 'memoria sovversiva' / uscire dai gusci (anche religiosi) e stare su una linea di confine / rigenerare una coscienza costituzionale (cfr lavoro alla Dozza, carcere Bo)

Un libro o un sussidio: *Il bagaglio*, un libro di Luca Attanasio che affronta il tema dei migranti minori non accompagnati - Albeggi Edizioni / *La scelta di accogliere*, di R. Mancini - Qiqajon / *I migranti sono i miei fratelli*, di L.A. Tagle Gokim - Emi / *Fuori di casa. Migrazioni di minori non accompagnati*, di Di Nunzio / Carocci

La Parola: Giona, profeta controverso, viene mandato da stranieri, è il solo profeta biblico mandato dai pagani. Deluso, si indispettisce quando questi accolgono la logica di Dio evitando così la punizione promessa. Che Dio è, se si impietosisce anche di "quelli"? È l'unico libro della Bibbia che finisce con una domanda.

MASSE DI DONNE, UOMINI E BAMBINI SONO OGGI IN MOVIMENTO, EMIGRANO, SCONFINANO.

"Ogni giorno migliaia di persone pongono a rischio la propria vita e quella dei propri cari per mare e per terra, in condizioni disperate. Una tragedia figlia delle guerre, della povertà, dell'instabilità dello sviluppo precario, alimentata e sfruttata da ignobili trafficanti di esseri umani, che li avviano a un futuro di sopraffazioni: sfruttamento lavorativo, adozioni illegali, prelievo di organi, reclutamento da parte della criminalità organizzata, sfruttamento sessuale". "L'Organizzazione internazionale del lavoro quantifica in 40 milioni le vittime; di queste, quasi 25 milioni costrette al lavoro forzato e 15 milioni a forme di matrimonio forzato". Cifre impressionanti, che hanno spinto le Nazioni Unite ad adottare "l'obiettivo di eliminare il traffico di esseri umani entro il 2030".

Si tratta, conclude Mattarella, di "degenerazioni della nostra società, piaghe da sradicare con fermezza che interrogano le nostre coscienze e ci chiamano a una reazione morale, a una risposta adeguata con un maggiore impegno culturale e civile. Soltanto la cooperazione può sconfinare questo fenomeno, con una Unione Europea consapevole dei propri valori e delle proprie responsabilità".

Marzio Breda

Migranti schiavi, non si guardi altrove - Corriere della Sera, 31 luglio 2018

UNA DELLE STORIE CHE VIVIAMO TUTTI I GIORNI: I "RAGAZZI APRIPISTA"

Inizia così a svelarsi il volto dell'Egitto che stiamo andando ad incontrare, fino a quel momento sconosciuto.

È il volto della gente comune, di uomini e donne che vivono il quotidiano in condizioni molto vicine al minimo indispensabile per vivere, abitati nel cuore da preoccupazioni macerate in profondità, nel tempo e col tempo.

Giorni, mesi e anni sono trascorsi come sigillati in un labirinto, dove il contesto culturale si è consolidato nei modelli generazionali che hanno "fissato" rigide formule di identità ed appartenenza, ma il peso delle disuguaglianze economiche, tecnologiche e sociali "scoperchiato" dalla mediazione dei mezzi di comunicazione ha sollecitato nella gente la consapevolezza dell'urgenza di un processo di cambiamento, nel quale i figli, ancora minori, divengono "apripista". È facilmente percepibile che le generazioni più adulte, tolta qualche eccezione, farebbero molta fatica ad elaborare esperienze mediali e di integrazione per generare "il nuovo".

Questo mancato investimento personale degli adulti porta con sé il limite di comprensione della necessità di percorsi formativi (educativi/scolastici/lavorativi) per i giovani arrivati in Occidente, e quindi dell'inevitabile

Contemporaneo è colui che riceve in pieno viso il fascio di tenebra che proviene dal suo tempo.

Giorgio Agamben



trascorrere di un tempo "morto" rispetto al ritorno di economie alla famiglia. A sostenere chi si imbarca "per la via d'uscita" c'è l'intero villaggio; con tutta la misera economia risparmiata dalla famiglia, e/o prestata da una rete di parenti ed amici, da restituire, a volte anche negli anni.

Il distacco, sia per chi parte che per chi resta, rimane una "ferita viva" che si aggiunge a tutto il resto. E il dolore si accentua quando, ormai troppo tardi per tornare indietro, c'è la scoperta dell'evanescenza della fortuna facile promessa dagli scafisti.

Doretta Panzeri

DA UNA "TERRA FINESTRA SUL MEDITERRANEO"

Don Tonino Bello ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino, come ha fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione. Diceva, speranzoso, don Tonino: "Dall'officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che instraderà l'umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini".

Cari fratelli e sorelle, questa vocazione di pace appartiene alla vostra terra, a questa meravigliosa terra di frontiera – finis-terrae – che don Tonino chiamava "terra-finestra", perché dal Sud dell'Italia si spalancano ai tanti Sud del mondo, dove "i più poveri

sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno". Siete una "finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia", ma siete soprattutto una finestra di speranza perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente.

Papa Francesco - 20 aprile 2018, Alessano (Lecce), nel 25° anniversario della morte di don Tonino Bello

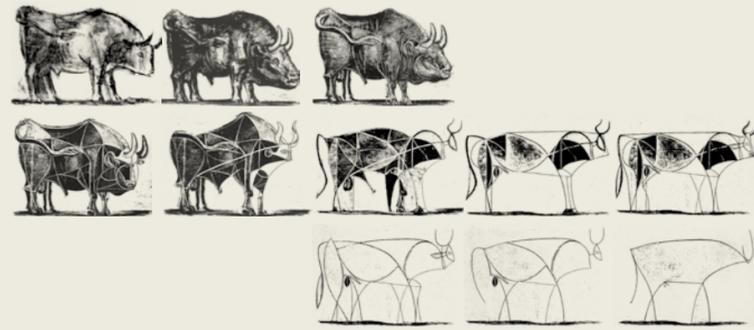
DA DOVE SI RIPARTE

Questo tempo ci dice che dobbiamo ripartire da due cose, umilmente ma tenacemente: le relazioni e la conoscenza. Sono le strade per crescere in umanità e in cultura, due strade che abbiamo smesso di percorrere. Partire dalle **relazioni** perché la premessa di una società giusta e pacifica è il mettersi nei panni degli altri, l'andare oltre le relazioni opportunistiche e d'interesse, il riconoscere l'altro e il "diverso" come un completamento, un arricchimento della nostra identità. Dalla cultura, perché un tempo complesso, soggetto a continue e rapide mutazioni, richiede parole e pensieri che lo sappiano interpretare, che sappiano orientarci nel suo groviglio, che sappiano ascoltare le nostre speranze e non solo le nostre paure. Se manca la cultura prevalgono le approssimazioni, le semplificazioni, gli slogan, e da lì le manipolazioni, le "bufale", la propaganda. L'odio è conseguenza dell'ignoranza, perché si odia solo ciò che non si conosce, la conoscenza è sempre un atto di amore.

Luigi Ciotti

febbraio

QUALE VITA PER LA GENERAZIONE CHE VIENE?



Le parole: decrescita: esigenza necessaria al ricevere e dare vita nell'attuale situazione

Un libro o un sussidio: *Decrescere per il futuro*, del Gruppo Spiritualità Cnca - Comunità edizioni / *Decrescita. Vocabolario per una nuova era*, di AA.VV. - Jaca Book / *Pedagogia della decrescita*, di F. M. Sirignano - Franco Angeli

La Parola: Due donne intelligenti e avvenenti sono a confronto nel libro di Ester: la regina Vasti è tutta d'un pezzo e rifiuta l'ordine del re Assuero (brillo) di venir esibita in pubblico vestita della (sola) corona regale. Ester, il cui nome ebraico è 'ramo di mirto' (adattabilità), diventa la nuova regina teneramente amata dal re e, nel momento decisivo per la salvezza del popolo, saprà presentarsi al re per quel che è, senza sovra-vestirsi di principi o ruoli. L'essenziale è molto essenziale. Est 5,1-8

Per chi è responsabile la domanda ultima non è come me la cavo eroicamente in questo affare, ma: quale potrà essere la vita per la generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde.

Dietrich Bonhoeffer
Resistenza e resa - Ed. Paoline, 1988 - p. 64

LA DECRESCITA PER IL FUTURO

La decrescita è innanzitutto uno slogan per indicare la necessità e l'urgenza di una inversione di tendenza rispetto al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati. Una inversione si rende necessaria per il semplice motivo che l'attuale modello di sviluppo è ecologicamente insostenibile, ingiusto ed incompatibile con il mantenimento della pace. Esso inoltre porta con sé, anche all'interno dei paesi ricchi, perdita di autonomia, alienazione, aumento delle disuguaglianze e dell'insicurezza. La decrescita non è una ricetta ma semmai un segno, un cartello stradale che indica un nuovo percorso verso un nuovo immaginario, un nuovo orizzonte. È l'orizzonte di un'altra economia: pacifica, sostenibile e conviviale, in altre parole felice.

www.decrescita.it

IL TORO DI PICASSO

Pablo Picasso ha creato la serie delle undici litografie del "Toro" intorno al Natale del 1945.

In questa serie di immagini, tutte tirate da una singola pietra, Picasso seziona visivamente la figura di un toro fino a scoprirne l'essenziale attraverso una progressiva analisi della sua forma.

Ogni stampa è una fase successiva di un'indagine per trovare lo 'spirito' implicito (assoluto) dell'animale. Dieci anni prima Picasso aveva detto: "Un ritratto può essere descritto come una somma di aggiunte. Nel mio caso un disegno è una somma di distruzioni".

Alcune **chiavi di lettura** per un'interpretazione della serie di disegni possono essere:

- l'osservazione dell'iniziale tratto realistico del disegno che progressivamente diventa prima geometrico, poi stilizzato;
- il gioco dei chiaroscuri e il conseguente impatto visivo d'insieme di ciascuna tavola;
- il cambiamento strutturale delle masse (complessiva o di dorso, coscia, zampe, coda, corna);
- le linee portanti interne che compaiono nei disegni centrali fino alla linea unica conclusiva;
- alcuni particolari che si modificano (la testa-volto dell'animale) o rimangono nei vari passaggi (i genitali).

Nota: in tutti i disegni del percorso rimangono evidenti i tratti degli attributi sessuali, simbolo di fecondità. Siamo abituati a considerare feconde solo le situazioni ottimali che viviamo come persone, famiglie e gruppi; invece, suggerisce l'immagine, anche momenti di fallimento, di ricerca e passaggio conservano una loro fertilità, la possibilità di insegnare qualcosa, di dare testimonianza.



C'è un modo di stare sulla scena del mondo [1° toro di Picasso] che è bello e accattivante (romantico), ma è gonfio, autocentrato, occupa tutto lo scenario.

Le teorizzazioni e i documenti magari socialmente, culturalmente o teologicamente corretti, ma staccati dalle pratiche e dalle fatiche di popoli e persone, non reggono lo scontro con la materialità e durezza dei fatti, dello scacco del male e della morte, delle contraddizioni che troviamo e ci portiamo dentro come persone, come gruppi, come chiesa. Sembra che sempre più si voglia giudicare/guidare l'umanità piuttosto che accogliere e accompagnare. Non siamo così belli e perfetti come ci crediamo.

Qui si impone la conversione: decrescere dalla nostra pretesa di comprensione totalizzante per lasciare che i volti, gli incontri concreti con persone e situazioni oscure, spesso sgradevoli e ambivalenti, ci contaminino dandoci un aspetto meno accattivante e bello da presentare al mondo, ma più aderente alla realtà [2°-3° toro].

Meno facile allora avere risposte su tutto e per tutto; indispensabile dotarsi di un magistero dell'ascolto autentico, strutturale (non occasionale), scomodo (non solo ascolto dei nostri o degli allineati e dei devoti, atei o no che siano).

Fortunato il farsi trovare impreparati dal nuovo perché esso, per essere accolto e interpretato, esige tempo di sbigottimento e spazio alle domande, quelle vere, di cui non abbiamo già la risposta in tasca; più difficile ragionare per categorie al singolare ("la famiglia", "la cultura", "l'etica", ecc.) e più ricco di sorprese l'incontro con chi si credeva non avesse niente da insegnarci.

Meno facile condannare e infastidirsi del mondo che non è come vorremmo, più spinta a cercare verità, giustizia, sobrietà e pace tra le pieghe di avvenimenti complessi e inaspettati con lo sguardo sorprendente insegnatoci dal Concilio. È la storia dell'asina che educa il profeta, raccontata nel libro dei Numeri, al cap. 22: il profeta che si mette in viaggio e l'animale che per tre volte ne ostacola l'itinerario finché Balaam capisce che il suo cammino lo stava portando verso il precipizio. Quante volte, anche comunitariamente, ci crediamo "in missione per conto di Dio" senza renderci conto di andare verso "cammini che sprofondano", come accade - appunto - al profeta Balaam. Questo ascolto degli scartati è anche un filo che percorre tutta la Parola di Dio nel parlarci dell'ostinato amore di Dio per l'umanità. Un modo di amare che si impasta con vicende di famiglie (al plurale) strane o scandalose, con peccatori additati ad esempio, con situazioni difficili e compagnie poco raccomandabili, con storie di popoli e persone che sentiamo vicine a quelle che incontriamo nel nostro operare e nel nostro guardarci in faccia collettivamente e personalmente. È questo incontro, questo "Abitare le domande" che apre un processo di alleggerimento da sicurezze superflue, un processo di ricerca delle linee essenziali che ci reggono [disegni dei tori dal n. 4 al n. 8]. È un processo lungo, lungo una vita, lungo tutta la storia delle nostre organizzazioni e della nostra chiesa [disegni fino al n. 10]. Un processo che ci porta addirittura a stare nel mondo magari solo con un filo di identità [disegno n. 11], un unico contorno chiaro e delineato.

Gruppo Spiritualità CNCA Decrescere per il futuro - Comunità Edizioni

ANCHE GESÙ LASCIA LA SUA CASA E DIVIENE UN ITINERANTE

Le parole: evangelion rimanda a una “buona notizia” o al “messaggero” che trae la buona notizia.

Un libro o un sussidio: *Per una missione credibile nelle periferie*, di J. Cristo Rey - Comunità di via gaggio / *Preti dalla fine del mondo*, di S. Premat - Emi / *Dobbiamo vivere insieme* di E. Balducci - Mauro Pagliai editore

La Parola: Quando Gesù decide di andare a vivere fuori dalla casa dei genitori, non sceglie la capitale o qualche città importante, ma va con il piccolo gruppo che lo seguiva in un centro abitato di frontiera, luogo di transito di gente spesso straniera, sulla grande via imperiale che portava a Damasco. Il vangelo ci mostra una giornata indaffarata a Cafarnaò di Gesù, profeta liminale.
Mc 1,21-38

“Galilea delle genti”: un luogo concreto, definito... nel panorama indefinito di popoli, genti, fedi, traffici... Uno spazio che Gesù sceglie di abitare. Una dimensione abitativa là dove forse il vero unico confine è tra “io/tu”; mentre quelli del “noi/voi”, “nostro/vostro”, “dentro/fuori” sono molto più labili. Il concetto di confine o di “liminalità” scelto da Gesù per abitarli ci affascina e stride con la nostra contemporaneità fatta di confini che non solo disegnano mappe ma persino si concretizzano in muri o reti di filo spinato. E la serietà di questa scelta abitativa sconfinata nel racconto della chiamata dei primi discepoli. “Mentre camminava lungo il mare di Galilea...”. Altro luogo “liminale”, dove due elementi fondanti la nostra esperienza di natura - terra e acqua - si incontrano nella loro diversità: e dove ben sappiamo non esiste una linea netta di distinzione. Là dove la terra è bagnata dalle onde, là dove l’acqua si mescola alla terra...

Se la Galilea delle genti è il luogo della “liminalità” sociale, la riva del mare è il luogo della “liminalità” degli elementi: che siano l’una o l’altra “liminalità”, è proprio là che Gesù sceglie di abitare. È là e non altrove che sceglie i primi discepoli: uomini formati dalla vita a stare continuamente nella “liminalità” di una vita tra terra e acqua... Verrebbe da pensare che se Gesù è vivo perché è il Risorto, forse sia più facile trovarlo ancora nelle esperienze e luoghi della liminalità, geografica o dei cuori.

In fondo fu così anche per san Francesco che fuori dei confini delle mura di Assisi trovò prima un lebbroso... e poi una storia d’amore con Dio.

bibbiafrancescana.org/2017/01/liminalita

Gesù fu un giudeo marginale perché soffrì una tremenda emarginazione da parte della società dominante e dominatrice in Israele, perché si collocò tra i gruppi marginali (Galilea e le sue genti) e, per questo, soffrì diverse forme di esclusione.

Quello che interessa approfondire non è se Gesù è vissuto per molto tempo legato alla famiglia e con quali vincoli, ma quello che ha significato per lui rompere con la casa e il gruppo familiare.

Cosa successe quando lasciò il suo nucleo familiare? Perché andò ad abitare a Cafarnaò?

Gesù fu un profeta liminale perché, come dice la parola “liminale” (limes, limen), fu un frontaliero, si collocò sulla soglia del Mistero. Il liminale si colloca tra due mondi sociali che sono in tensione, dove si riflettono discordanze e armonie, rifiuti e attrazioni. Quello che il personaggio liminale pretende è avanzare verso un modo nuovo di pensare. Per questo si separa dal sistema sociale, entra in quella frontiera alla quale non appartiene ed è escluso da tutti e finalmente si reincorpora nella società per offrire una *nuova identità* alla struttura esistente.

J. Cristo Rey - *Per una missione credibile nelle periferie*, Comunità di via gaggio



Parlare delle periferie, dove poté vivere o ubicarsi Gesù, rimanda non solo al luogo geografico ma a tutti gli altri tipi: periferie intellettuali, religiose, sociali, culturali ecc.

E non sarà semplicemente Nazaret o la stessa Galilea (luoghi dove ebbe un riconoscimento, accettazione e una certa stabilità economica) ma in quella periferia dei “senza luogo”, “al di là” dei profeti radicali, fuori dalle sicurezze materiali, dove non ebbe altro appoggio se non quello della gente che credeva in lui e si univa al suo progetto.

Quando appare Gesù sullo scenario storico di Israele, si viveva della speranza messianica di liberazione da prospettive diverse (gruppi armati, predicazione profetica, vite allontanate dal centro di potere di corte, esseni, ecc).

Anche l’emarginazione e l’esclusione si vivevano sotto il giogo dell’impero romano, la maggioranza dei dirigenti giudaici si piegava o si vendeva al potere di turno. Per questo Gesù non dubitò nel chiedere la conversione delle strutture sociali e religiose del suo popolo. Propose una comunità e relazioni umane legate non con il potere di dominio ma con la convivenza fraterna, solidale ed egualitaria. Una proposta che non tardò ad avere reazioni principalmente da parte dei gruppi di potere (politico e religioso) che vedevano pericoloso e sovversivo un messaggio che attaccava i loro interessi.

Se si segue la proposta di H. Moxnes, si deve riconoscere che Gesù va al di là del solo spostamento, difatti si presenta come uno che non ha un luogo o meglio che vi ha rinunciato: “le volpi

hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8, 20).

Gesù non solo si sposta da una posizione che gli garantiva rifugio e sostentamento, ma da una società che per doversi assicurare privatamente la protezione si dimenticava di condividere la sorte con i più sfavoriti. Gesù si mette sotto le volpi e gli uccelli per denunciare una supposta “struttura” civilizzata ma inumana e lontana da Dio. Si rende solidale con coloro che sembrava non dovessero aver posto in questo mondo (per la loro condizione, per la razza, per il loro modo di pensare o, semplicemente, perché alcuni decidono che non possono rimanere lì).

Ubicato in una periferia intellettuale, con le sue idee rivoluzionarie e gli insegnamenti provocatori, lontano dal pensiero tradizionale dentro una società giudaica conservatrice.

Immaginarlo nel gruppo degli emarginati o stigmatizzati eunuchi lo distanzia da un circolo familiare proprio.

E finalmente “la crocifissione”, per vederlo nella periferia dei condannati e giustiziati con il peggiore dei castighi.

Gesù è convinto che l’offerta solidale della vita è la strada, si nasce per morire e si muore per risuscitare. La morte, e soprattutto la risurrezione, saranno la conferma che Dio si schiera con quelli che sono relegati nelle periferie e conferma che è nei condannati a morte da questo sistema ingiusto dove egli si incarna per liberare.

Fredy E. Cabrera Ventura

Le periferie nel cuore di Gesù e dei suoi discepoli, Comunità di via gaggio

Come si è arrivati dalla predicazione di quel rabbi di Galilea al cristianesimo?

aprile

I DISCEPOLI DI GESÙ: UNA FRATERNITÀ IN MOVIMENTO FATTA DI DONNE E UOMINI

Le parole: limine: confine, pensiero liminale: qualcosa che tutti possono imparare, non è facile, ma ne vale la pena

Un libro o un sussidio: *Le periferie nel cuore di Gesù e dei suoi discepoli*, di Fredy E. Cabrera Ventura - Comunità di via gaggio / *Crisi e novità per la chiesa*, di A. Riccardi - Jaca Book / *La liminalità del rito*, di G. Bonaccorso - Emi

La Parola: È una giornata calda, ma proprio all'ora della siesta, alla tenda di una coppia anziana arrivano tre sconosciuti di passaggio, stanchi e affamati. La regola dell'ospitalità chiede convivialità, bisogna darsi da fare senza misura. Dalla convivialità nascerà una promessa di un domani ricco di relazioni.
Gen 18,1-10

I mediatori sono sempre personaggi liminali. Il loro obiettivo è l'emergere di una nuova società dove regna l'inclusione e mai l'esclusione: "morì e versò il suo sangue per tutti". Lo spazio liminale ha il potenziale di essere usato come spazio creativo di resistenza, di solidarietà, di apertura a nuove possibilità.

IL PENSIERO LIMINALE: LE CREDENZE E IL CAMBIAMENTO

Le credenze ci possono aiutare a mettere a fuoco e ad essere più efficaci e, al tempo stesso, si impadroniscono di noi e ci tengono prigionieri: ci limitano, ci accecano. Possono cambiarsi, modificarsi, ristrutturarsi, riorganizzarsi. Il mezzo più adeguato è il "pensiero liminale".

- Quando pensiamo da un luogo speciale: nei limiti tra il conosciuto e lo sconosciuto, il familiare e il differente, l'antico e il nuovo, il passato e il futuro.
- Colui che pensa liminalmente crea cambiamento attraverso la ristrutturazione e la riconfigurazione delle sue credenze.
- Quello che ci sembra ovvio, non è ovvio. È qualcosa di costruito.
- Le credenze difendono se stesse: la realtà è quello che, quando finisci di crederci, non se ne va, ma permane.

J. Cristo Rey - *Per una missione credibile nelle periferie*, Comunità di via gaggio

Gesù non solo fu lui una persona di "spostamento" ma cercò che lo fossero anche i suoi seguaci. Seguire Gesù per i discepoli implicava realizzare cambiamenti reali nella vita che provocarono non pochi conflitti con i gruppi familiari e la società di allora.

La sorte di Gesù sarà la stessa per tutti quelli che decidono di seguirlo. Andare verso le periferie dell'incertezza e del rifiuto dei loro li conduceva a entrare in conflitto con la struttura imposta.

I sinottici presentano Gesù che si apre ad un nuovo gruppo familiare con un nuovo tipo di relazione e valutazione tra le persone.

I tre sinottici presentano Gesù, con qualche piccola variante, in una casa circondato da gente, quella che considerava la sua nuova famiglia: "Ecco mia madre e i miei fratelli. Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3, 31-35; Mt 12, 46-50; Lc 8, 19-22). Il suo circolo familiare ora si è ampliato e trasformato. E anche se la famiglia rimaneva fuori della casa, chi veramente rimane fuori e si autoesclude dal nuovo gruppo familiare sarà colui che non si apre all'amore senza frontiere.

In Mc 10, 28-30 Gesù motiva tutti quelli che si aprono al nuovo modello di famiglia: "In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna". Il "centuplo" va riferito ai frutti del regno, non a beni materiali.

Molti di quelli che seguirono Gesù provenivano da situazioni di emarginazione, per cui fare questo tipo di rinuncia comportava la destabiliz-



zazione dei gruppi familiari con un grado più elevato (un futuro pericoloso e ostile). Un atto di valore ed eroico nella prospettiva del Regno, ma non nella mentalità patriarcale del I secolo.

Marco localizza Gesù in un oikos che diventa "il luogo" per la comunità dei discepoli. Si tratta di una casa-famiglia con nuove caratteristiche: vi è una separazione dal proprio luogo, per questo, una perdita dello status anteriore; non vi è un padre come capo perché le relazioni sono ugualitarie; si acquisisce una nuova identità e un modo di entrare in relazione.

Tanto Gesù come coloro che lo seguirono si convertirono in persone senza tetto per voler instaurare un nuovo tipo di relazioni sociali. Una comunità di uguali senza un paterfamilias o capo della casa (rifiutando così il potere patriarcale): "E non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo" (Mt 23,9). "Gesù chiama 'padre' Dio non come una legittimazione delle strutture patriarcali di potere esistenti, nella società e nella chiesa, ma come rifiuto critico di ogni struttura di dominio".

Se già si criticava Gesù qualificandolo come ghiottone e beone, amico di collettori di imposte e di peccatori (Mt 11,19 par.), e lo si tacciava di indemoniato e pazzo (Mc 3,20-30; Jn 8,48), non deve meravigliare che lo si giudicasse anche per l'appoggio alle donne senza marito, alcune di esse, presentate come indemoniate da tempo, ora offrivano a Gesù denaro e cibo. E anche se questo aumentava il sospetto e lo scandalo in quella società

contadina tradizionale, è probabile che Gesù vedesse e trattasse queste donne come discepoli.

Gesù corregge la beatitudine che gli lancia una donna: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!" Egli replicò "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!". (Lc 11, 27-28). La vocazione della donna non rimane ridotta alla maternità ma è anche chiamata ad essere discepola del Regno. Le donne hanno giocato una carta decisiva non solo nella estensione del movimento, ma nella continuazione della missione dopo che Gesù fu condannato a morte.

Per le donne emarginate seguire Gesù rappresentò la "legittimazione" e il controllo sulle loro vite. L'episodio della donna che soffriva di perdite di sangue è riflesso della donna emarginata per leggi di morte (Mc 5, 25-34); la cura della suocera di Pietro è figura della diaconia delle donne nella comunità dei discepoli di Gesù (Mc 1, 29-31). Nel vangelo di Luca Gesù esalta e al tempo stesso difende la donna peccatrice nella casa del fariseo (Lc 7, 36-50); le donne seguono Gesù e lo accompagnano assieme ai dodici (Lc 8, 1-3). Ed in Giovanni la donna sorpresa in adulterio scampa dal morire lapidata (Gv 8, 1-11). Si prova anche con i testi biblici che anche le donne si liberano della struttura patriarcale ingiusta e trovano nella comunità di Gesù una alternativa di accettazione e di onore.

Fredy E. Cabrera Ventura
Le periferie nel cuore di Gesù e dei suoi discepoli,
Comunità di via gaggio

Le parole: periferie geografiche, sociali, culturali, digitali, rurali e delle grandi città, del dialogo, dell'emarginazione, della sofferenza, della solitudine.

Un libro o un sussidio: *Francesco. Le periferie al centro*, di E. Fortunato – Marcianum / *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, di A. Petrillo - Franco Angeli

La Parola: Girando in zone di confine può capitare di prendere lezioni da chi meno te lo aspetti. Una donna insistente, periferica rispetto ai confini di appartenenza di popolo e religione, interpella Gesù fino a fargli cambiare idea. È ammirato, e da questa meraviglia nell'incontro inatteso si lascia 'convertire' dalla straniera: Gesù sconfinava.

Mt 15,21-28

La periferia è nel Dna cristiano ed è un orizzonte nel quale dobbiamo riscoprirci.

"DOV'È NOSTRO FRATELLO?"

L'invito di don José Tolentino Mendonça, vicerettore dell'Università Cattolica di Lisbona, durante gli Esercizi Spirituali per il Papa e i collaboratori della Curia Romana ad Ariccia nel 2018, è quello di "guardare ad occhi ben aperti la realtà del mondo che ci sta intorno" e di cercare nostro fratello tra i poveri e gli ultimi del mondo, non separando la "sete spirituale" dalla "sete letterale". Uno dei criteri per capire cos'è "centro" e cosa è "periferia" nel mondo, è infatti proprio l'accesso all'acqua, diritto inalienabile della persona.

Come già affermato nella *Laudato Si'* e ribadito dai dati delle organizzazioni internazionali, oltre 2 miliardi di esseri umani non hanno la possibilità di fruire di acqua potabile. Una moltitudine letteralmente assetata, davanti alla quale si "rende urgente adottare un'autentica conversione degli stili di vita e di cuore", "che vada in direzione contraria alla cultura dello spreco e della disuguaglianza sociale". Dove i Paesi ricchi sperperano le loro risorse, infatti "gli altri vivono nel supplizio".

GESÙ È "UN UOMO PERIFERICO"

In questo contesto "la Chiesa non deve aver paura di essere profetica e di mettere il dito nella piaga" e non può che confrontarsi con le periferie del mondo. "Un discepolo di Gesù deve saperlo convintamente", innanzitutto perché "Gesù stesso è un uomo periferico". Non era cittadino romano, né faceva parte della élite giudaica, è nato nella periferia della Giudea, a sua volta periferia di Israele e dell'impero. E alle periferie si rivolge, dando dignità ad ammalati, ossessi, poveri, stranieri e peccatori.

La periferia è nel Dna cristiano, lo avvicina al suo contesto originario, ma anche al suo programma. È una chiave indispensabile per la sua ermeneutica spirituale ed esistenziale. In tutte le epoche rimarrà, per l'esperienza cristiana, il luogo privilegiato dove incontrare e re-incontrare Gesù.

NELLE PERIFERIE LA VITALITÀ DEL PROGETTO CRISTIANO

Il cristianesimo stesso è poi per sua natura una "realtà periferica". Lo si può vedere in concreto, dove i centri delle città sono divenuti "un polo di attività burocratiche e commerciali" e "una vetrina del passato" per i turisti, mentre "la vitalità del progetto cristiano si gioca nelle periferie", "dove spesso non c'è neppure la presenza di una chiesa in muratura e dove tutto è più precario, rarefatto o appena abbozzato". Per la Chiesa la periferia è quindi un orizzonte e non un problema ed è dove può uscire da se stessa e riscoprirsi.

La scelta dell'incontro con le periferie non è unicamente un imperativo della carità, è una mobilitazione storica e geografica che consente l'incontro con ciò che il cristianesimo è stato e con ciò che esso è. Anche le periferie della Chiesa hanno sete: di essere ascoltate.



Come avvertiva San Giovanni Crisostomo, la Chiesa deve evitare il "terribile scisma" tra quello che separa il sacramento dell'altare, dal sacramento del fratello, quello che pericolosamente allontana il sacramento dell'eucarestia dal sacramento del povero.

PERIFERIE COME LUOGHI DELL'ANIMA

Le periferie esistenziali tuttavia non sono solo economiche, conclude don Mendonça, e sappiamo tutti come tra noi e chi sta al nostro fianco ci siano spesso distanze infinite da abbracciare e sconfiggere. Per questo l'umanità va abbracciata e anche se non riusciamo a impedire le lacrime sul volto del prossimo, possiamo porgergli un fazzoletto e dirgli "sono qui", "non sei solo". Le periferie, infatti, "non sono solo luoghi fisici, sono anche punti interni della nostra esistenza, sono luoghi dell'anima che hanno bisogno di essere pascolati".

Michele Raviart - *Vatican News* 23 febbraio 2018 - Esercizi/9.
Nona meditazione: ascoltare la sete delle periferie.

PERCHÉ È DIFFICILE IL DIALOGO TRA CENTRO E PERIFERIA?

Non è tanto un problema di rapporto centro-periferie, perché anche il centro può avere caratteristiche di degrado ed esclusione sociale di tipo diverso. È più un problema di invisibilità per chi ha potere di decidere o per chi fa commenti, le narra senza conoscerle. Cosa bisognerebbe fare per dare centralità alle periferie?

"Dare centralità alle periferie" suona come un ossimoro. Dal punto di vista geografico le periferie rimangono comunque tali. La questione è se coloro che le abitano sono considerati a pieno titolo cittadini, quindi con il diritto a una qualità di infrastrutture pubbliche decenti ed anche alla possibilità di partecipare ai processi decisionali che li riguardano come abitanti di quei quartieri. Purtroppo da troppi anni la qualità della vita, le opportunità di costruzione di una capacità di azione collettiva che rendesse partecipi gli abitanti di molte periferie per il loro miglioramento, è stata lasciata a generosi gruppi di volontariato, a singole parrocchie o parroci, senza che vi sia stata una riflessione sistematica e tanto meno una attenzione politica non occasionale o non strumentale. Il risultato è che lo spazio è rimasto aperto per imprenditori della paura, in alcuni casi appartenenti alla criminalità organizzata. In questo spazio sono entrati recentemente alcuni gruppi e partiti politici, trovando terreno fertile nel rancore e mancanza di fiducia nel "centro" generati da decenni di distrazione, quando non vero e proprio disprezzo. Non sorprende che il populismo trovi terreno fertile in questi contesti, anche se non si sviluppa solo lì. Il lavoro da fare è lungo, non può essere improvvisato, consiste di tante micro-azioni a più livelli, che devono essere sistematiche e continuative, senza illudersi che basti un po' di illuminazione delle strade e di qualche corsa d'autobus in più, anche se queste sono necessarie. Deve partire dal riconoscimento che si tratta di cittadini cui per troppo tempo si è mancato di attenzione e rispetto.

Intervista a **Chiara Saraceno**
sociologa, ex presidente della commissione governativa sulla povertà
www.glistatigenerali.com

LA MISSIONE È UN VERBO, NON UN SOSTANTIVO

Le parole: trasparenza / relazione / solidarietà / responsabilità: è rispondere a una domanda che non ci facciamo noi ma che ci fa la realtà; è cosa seria, non è un accidente, è un habitus

Un libro o un sussidio: *Solidarietà: una prospettiva etica*, di R. Mancini - Mimesis / *Un viandante sulle tracce di Dio*, di F. Masi - Edizioni delle Piagge

La Parola: Un uomo vecchio, non credente nel Dio d'Israele, percepisce un verbo che lo smuove con la sua tribù: "Lek-leka". Significa andare via ("vattene"), ma anche mettersi in movimento verso di sé. Il viaggio è sempre duplice, un camminare in direzione di altro e un andare verso se stessi... Inizia così, dal padre Abramo, il percorso di fiducia e liberazione narrato nell'Antico Testamento. La "missione" è questo percorso.
Gen 12,1-6

Quello che Ricardo Arjona dice in una delle sue preziose canzoni su Gesù, "Gesù è un verbo non un sostantivo", quello che Buckminster Fuller - architetto e visionario ha detto rispetto a Dio "God is a verb", lo possiamo dire noi della missione: *"la missione è un verbo, non un sostantivo"*. La missione non è una cosa.

- È un **dinamismo inquieto, un'energia** nei cosmi, nel nostro pianeta, nell'umanità, nella chiesa, nella congregazione che ci tiene sempre in movimento, "in uscita", "in allerta".
- È un **flusso di grazia** che ci invade e vuole arrivare fino ai confini della terra, a tutte le etnie, ad ogni essere umano, ad ogni creatura... a tutte le periferie, a tutte le frontiere. Non si ferma... di generazione in generazione.
- È una **tremenda forza di opposizione**, che lotta contro tutti i poteri del Maligno e tutte le sue insidie e... vince, anche se provvisoriamente pare persa. La missione lascia dietro di sé una grande comunità di martiri, ma la speranza la tiene sempre allegra: *Evangelii Gaudium*.

Metchild di Magdeburgo - una gran donna medioevale - diceva che il nostro Dio è una "divinità inquieta".

I Padri della Chiesa immaginavano la santa Trinità come "perichóresis", cioè come danza incessante delle tre divine persone tra loro e nella loro relazione con la creazione. La Missione è la inquietudine di Dio Padre che invia il Figlio, è l'inquietudine del Figlio mosso dallo Spirito Santo, è l'inquietudine del Padre e del Figlio che affidano allo Spirito Santo la missione di inquietare l'umanità e il cosmo, generando la grande danza del Regno di Dio, dell'Alleanza. La missione è "essere in creazione continua". Noi siamo stati chiamati a partecipare in questa danza divina, a mettere in essa il nostro accento carismatico, e a invitare tutto il mondo ad entrare nella danza. Lo Spirito ha bisogno di noi, perché desidera disporre di noi.

"Missionario" non è un distintivo, un'identità giuridica, un segno che identifica le nostre case e opere. Missione è verbo e solo i verbi lo dimostrano: "arde di carità e dovunque passa brucia. Desidera effettivamente e si dà da fare con tutte le forze...". La missione non è un luogo, non è uno spazio: la missione è un verbo non un sostantivo! Lì dove accade l'Alleanza di Dio con il mondo, con i popoli, con la gente e da dove tenta di raggiungere altri, tutti, tutto... lì accade la missione.

J. Cristo Rey - *Per una missione credibile nelle periferie*, Comunità di via gaggio

QUESTO È IL TEMPO DEI VERBI, NON DEI SOSTANTIVI

Il problema non è la casa, è "l'abitare", il problema non è il lavoro, è "lavorare". Il problema non è la cura, è "prendersi cura". Il problema è educare. Dobbiamo stare dentro dei verbi che ci fanno stare nel tempo, non nei sostantivi che ci fanno stare dentro lo spazio. Perché in quello

Se immaginate di essere quello che siete, fragili, pieni di dubbi, allora ce la farete.



spazio noi non abbiamo nessun margine di movimento, il sistema è troppo forte. Tutti noi ci muoviamo in un sistema tecnico-burocratico potentissimo, che sarà sempre più potente, strettamente fondato sull'idea di individuo e funzione. Mentre noi proveniamo da un'idea ed una tradizione fondata su persona, legame e senso. Se non intraprendiamo attraverso dei verbi, cioè se non entriamo nel flusso del tempo, non attiveremo nessun processo di trasformazione.

Nello spazio tutto è già definito. Nella legge tutto è definito. Siete chiamati ad andare oltre la legge se volete bene alle persone. Liberi e sereni. Questa è la storia del cristianesimo. Molte cose buone e giuste non sono previste dalla legge e forse non lo devono neanche essere. Bisogna farlo con purezza e scaltrezza. Non si tratta di essere "appropriati" alle regole del sistema, non si tratta semplicemente di essere a norma con la legge se si vuole perseguire la propria missione. Questo è un tempo che chiede di assumere la propria fragilità come valore fondante. Se stiamo sul versante della potenza e della volontà di potenza, non c'è niente da fare, quel versante è tutto saturato dalla tecnica. La tecnica è molto più brava di qualsiasi fede a sollevare la volontà di potenza dell'uomo. Se immaginate di essere più forti non ce la farete mai.

Se invece immaginate di essere quello che siete, fragili, pieni di dubbi, allora ce la farete. Perché è la fragilità che chiama e genera solidarietà. La potenza chiama solo la competizione. Fino ad immaginare di uccidere il nemico, magari per amore o perché abbiamo una verità più grande. Lo abbiamo ampiamente prova-

to in duemila anni di storia del cristianesimo. Cerchiamo di non ripetere questo errore. Abbiamo molti padri nobili che ci hanno insegnato che non c'è nessuna crociata da fare, ma c'è un kairos da realizzare ed una pienezza da vivere.

Questo tema della fragilità e dell'assunzione della propria fragilità come un dato ontologico fondamentale sia di natura singolare che plurale è sostanzialmente il richiamo a trovare una vocazione. Perché l'uomo fragile senza una vocazione si perde, si annichilisce. Sentirsi chiamati a qualcosa, a qualcuno. Sentirsi chiamati alla vita. Se qualcuno sta nel don Orione per questioni solo professionali è molto meglio che vada via. Per il suo bene e per il bene del don Orione. Se qualcuno sta nel don Orione solo perché immagina gloriose carriere di natura organizzativa è meglio che vada via. Bisogna che ci diciamo se parole come verità, trasparenza, relazione, solidarietà sono solo retorica. Se qualcuno di voi invece vuole essere felice è meglio che resti, così come se cerca la gioia. La gioia individuale non esiste nel cristianesimo. La "gioia individuale" è figlia del capitalismo consumista. È un'altra dimensione, con i suoi riti, i suoi simboli.

L'altra parola è "insieme". È per questo che la coscienza e la consapevolezza dell'uomo come persona è importante. Perché la persona è in sé comunità. Non prevede la realizzazione assoluta di un solo pronome personale. Prevede i sei pronomi. La persona è contemporaneamente singolare e plurale.

Johnny Dotti - *Il welfare che costruiremo insieme: Abitare, Lavorare, Prendersi cura*

A QUALI PERIFERIE CI CHIAMA OGGI LO SPIRITO? ACCOGLIERE

Le parole: "Prima gli italiani". Un'affermazione che indica implicitamente un avversario: gli immigrati. Un egoismo che suggerisce che chi è italiano ha la priorità su tutti, a prescindere da chi è, da come si comporta, da come la pensa. Un modo per costruire un'identità per negazione: "Deutschland über alles", diceva un altro patriota del secolo scorso. Sappiamo tutti com'è finita.

Un libro o un sussidio: *Per un'etica dell'ospitalità* di F. Piantoni - Qiqajon / *Accogli lo straniero* di L. Sembrano - Città Nuova

La Parola: È un tempo di siccità e carestia. In una cittadina dell'attuale Libano, un uomo di Dio in viaggio incontra una povera vedova e le chiede acqua e pane. Lei dividerà quello che può e anche quello che non può. Accogliere è sempre una sporgenza verso l'ignoto, ma può salvare.
1Re 17,7-24

L'ospitalità non è un optional, ma un dovere le cui radici affondano nella natura stessa dell'uomo, che è in primo luogo un ospite, uno «straniero residente».

Jacques Derrida

L'accoglienza del forestiero è uno dei cardini attorno a cui ruota la legislazione di Israele quando affronta la questione dei rapporti interpersonali e sociali. Il forestiero è per l'ebreo sacro, e deve essere per questo ospitato con la massima cura: "Il forestiero dimorante tra voi – si legge nel codice dell'alleanza – lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto".

Lev 19, 34

ACCOGLIENZA A RISCHIO

La politica adottata dal nuovo governo italiano in materia di immigrazione lascia a dir poco sconcertati. Dopo aver lanciato, fin dai primi giorni, una serie di pesanti provocazioni al riguardo, il Ministro degli Interni onorevole Matteo Salvini, è recentemente intervenuto con una lettera circolare inviata ai prefetti, alle commissioni per il diritto d'asilo e ai presidenti delle sezioni territoriali per il riconoscimento della protezione umanitaria, con una serie di prescrizioni che impongono forti restrizioni dei permessi di soggiorno e mettono, più in generale, sotto processo la cultura dell'accoglienza.

Tra le restrizioni imposte dalla circolare fanno spicco soprattutto quelle relative alla protezione umanitaria, un istituto presente con questa formula solo nella legislazione italiana (anche se in realtà esistono istituti analoghi anche in molte altre legislazioni di nazioni europee), che è stato ampiamente utilizzato negli ultimi decenni, consentendo la possibilità di accesso ad un titolo di soggiorno a un grande numero di persone per motivi i più diversi. Salvini fa notare, in proposito, che tali permessi rappresentano il 28% rispetto al totale, mentre quelli per l'asilo inerenti la condizione di rifugiati sono soltanto il 7%, con un rapporto dunque da 4 a 1.

UN QUADRO ASSAI VARIEGATO

Per comprendere le novità introdotte dal nuovo Ministro degli Interni è necessario tener conto dei diversi modelli che presiedono alla regolamentazione del fenomeno migratorio, i quali vanno da una politica di radicale accoglienza dei migranti, senza condizioni e senza limiti, a una politica caratterizzata da un'accoglienza limitata e selettiva, basata su un ben congegnato sistema di controllo, che implica il riferimento a parametri ispirati alla distinzione fra regolari e clandestini, tra richiedenti asilo per motivi politici e persone che fuggono dal loro Paese per ragioni di natura esclusivamente economica.

Il regime in vigore in Italia prevede l'adozione di una serie di misure, la cui assunzione comporta un'attenta considerazione dello stato dei vari soggetti in causa; da quello dei rifugiati, che godono di una protezione internazionale, a quello di emigrati che dimostrano di poter subire, rientrando nel pro-



prio Paese, gravi danni e ai quali è dunque garantita la protezione sussidiaria, fino a quello di persone vulnerabili che per vari motivi vengono ascritte al sistema della protezione umanitaria, rifacendosi ai primi articoli della Costituzione italiana.

La stretta voluta dal ministro Salvini ha anzitutto di mira quest'ultima categoria, con la richiesta di una verifica caso per caso della situazione, ma anche con la formulazione di alcuni parametri oggettivi, destinati a rendere meno facile l'applicazione dei permessi a diverse categorie di persone: dai bambini e dalle donne incinte, a donne e uomini che hanno subito traumi devastanti in occasione del viaggio in Europa, fino a migranti che vivono in stato di particolare precarietà a causa delle condizioni di salute fisica e/o psichica.

A questo si aggiunge nella circolare la richiesta di velocizzare i tempi delle pratiche di valutazione delle domande degli immigrati che approdano sulle coste italiane, specialmente di quelli che ricercano protezione umanitaria; e, da ultimo (ma non in ordine di importanza), la penalizzazione degli enti che gestiscono i centri di accoglienza, con la riduzione della "diaria" per emigrante da 35 a 28 euro e il conseguente spostamento di 42 milioni di euro dall'accoglienza ai rimpatri volontari.

UN CAMBIO DI MENTALITÀ

La drammaticità della situazione attuale non può che sollecitare pertanto un radicale cambio di mentalità. Le condizioni subumane in cui i viaggi della speranza avvengono, la presenza di una quantità crescente di minori non accompagnati, il numero enorme di morti in

mare e i contenitori in cui vengono rinchiusi per lungo tempo quelli che arrivano sulle nostre coste non possono non far nascere in chi conserva ancora un briciolo di umanità sentimenti di vera pietà. L'accoglienza assume dunque i connotati di una istanza irrinunciabile, che va perseguita in ogni modo e con assoluta radicalità, e che ha il suo fondamento in una visione dell'uomo come cittadino del mondo o - come ha scritto Z. Bauman - di una "umanità cosmopoliticamente integrata".

Ne va della propria autentica realizzazione umana e, per chi crede, del proprio ultimo destino.

Giannino Piana, in "Rocca", n. 15/16 del 15 agosto 2018

IUS CULTURAE

Alcune centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze a cui rischiamo di impedire di amare fino in fondo l'Italia nonostante un percorso educativo fatto a scuola che li ha introdotti a quel senso civico solidale e umano che ci fa popolo al di là del sangue. Percorso che hanno condiviso con altri ragazzi della loro età, che non faticano a riconoscerli come amici di un cammino fatto e da fare insieme, concittadini della casa comune che vogliono costruire mai senza l'altro; uno ius culturae fondato sulla ricchezza della diversità.

P. Camillo Ripamonti, Presidente Centro Astalli - Roma

agosto

A QUALI PERIFERIE CI CHIAMA OGGI LO SPIRITO? PENSARSI PLURALE E FARE STRADA INSIEME

Le parole: muri/ponti.

Un libro o un sussidio: *Fare la pace*, di A. Langer - Cierre Edizioni / *Quando si ama non è mai notte*, di J. Gaillot - Edizioni delle Piagge

La Parola: Un'altra epoca, ancora una carestia. Una famiglia lascia la "città del pane" (= 'Betlemme') per andare in terra straniera a cercare pane e futuro. Muoiono il capofamiglia e i due figli, rimangono la madre con le nuore. Meglio tornare, mettendosi in salvo da soli, ognuno per sé? Rut la vede diversamente, si pensa plurale.
Rut 1,1-22

Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.

don Lorenzo Milani

PENSARSI AL PLURALE

Non molto tempo fa mi trovavo in un negozio per fare degli acquisti. Al momento del pagamento, al titolare che, tra l'altro, era anche un mio amico, dico: «Senti, tieniti basso con il prezzo perché non pago con i soldi miei ma con quelli della parrocchia!». Vicino a me c'era una signora, anch'essa una mia conoscente, che mi guarda stupita e mi dice: «Don Aldo! Che fai? Ragioni al contrario? È quando i soldi sono tuoi che devi fare più attenzione!». Ed io, di rimando: «No, signora cara! Io, con i soldi altrui sono più esigente che con i miei! E ritengo le cose della Comunità più importanti di quelle mie personali! E ritengo la strada più rispettabile del cortile di casa mia!».

Lascio il negozio tra il sorriso intrigante dell'amico negoziante e lo stupore stralunato della signora interdetta. Lascio il negozio ma non la riflessione, che per strada mi continua ad investire con domande impertinenti, ma anche con incontri imprevisti e sorprendenti.

Incontro, camminando, don Milani che mi dice: «Certe cose, caro Aldo, non sono spontanee, ma si imparano assumendo delle responsabilità. I miei ragazzi di Barbiana, per esempio, imparavano insegnando. Se vai a leggere la loro *Lettera ad una Professoressa*, sin dall'inizio vi troverai scritto che "il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"».

In effetti il grande male delle società moderne, massificate e parcellizzate, è che l'individuo non si percepisce più come appartenente ad un gruppo. Il virus individualista ha derubato la coscienza moderna di una certezza elementare, e cioè che si sta tutti sulla stessa barca... Il soggetto, ridotto a individuo, non si percepisce più come "nodo di relazioni", così come lo intendeva R. Panikkar, ma vive la sua individualità come fosse una monade apolide e considera la relazione interumana del tutto estranea all'identità soggettiva. Un processo di sradicamento e delocalizzazione delle persone che vivono le particolarità di un luogo senza sentirsene parte.

Sempre cammin facendo incontro un altro grande sacerdote, don Tonino Bello, che con il suo magro e solare sorriso mi dice: «Altro che "relazioni". L'acidità ci inquina. Stiamo diventando corazze. Più che luoghi d'incontro, siamo spesso piccoli centri di scomunica reciproca. Tendiamo a chiuderci. La trincea ci affascina più del crocicchio. L'isola sperduta, più dell'arcipelago. Il ripiegamento nel guscio, più della esposizione al sole della comunione e al vento della solidarietà. Sperimentiamo la persona più come solitario auto-possezzo, che come momento di apertura al prossimo. E l'altro, lo vediamo più come limite del nostro essere, che come soglia dove cominciamo a esistere veramente». Questa la tragedia dentro la quale oggi ci tocca vivere. Rientro in casa come se entrassi nel mondo: i libri, i giornali e le riviste che invadono il mio studio formano un



coro che si unisce alla voce della mia coscienza e che anche in questa denuncia mi dice che non sono solo.

Vedo il volto austero e cupo del filosofo F. W. Nietzsche, che nel 1887, un anno prima di scendere nel buio della sua follia, annunciava profeticamente l'«avvento dell'Individuo sovrano», uguale soltanto a se stesso, riscattato dall'eticità dei costumi, miope divoratore di diritti propri senza coscienza di doveri.

Ascolto il giornalista Ezio Mauro che scrive ad alta voce: «Quando il cittadino si rinchiude nell'esercizio privato dei suoi diritti e li coniuga soltanto al singolare, non mette nulla in movimento, e diventa per questo irrilevante, numero ma non soggetto.» (La Repubblica del 22 Febbraio 2018).

Leggo il teologo Vito Mancuso che scrive: «L'incipit giovanneo "in principio erat verbum" potremmo tradurlo anche: "in principio la relazione". Perché linguaggio di Dio è la relazione che crea armonia, non il dictatus che crea sottomissione!». È una sinfonia che il chiasso sguaiato delle solitudini in conflitto non ascolta.

Ascolto Papa Francesco per l'incontro di Sarajevo: «**Siamo chiamati a mobilitare tutte le nostre energie per rimuovere i muri della divisione e costruire ponti di fraternità in ogni parte del mondo... non a giudicare ma piuttosto a offrire nuove strade agli uomini.**»

Il compito più importante è scoprire il movimento dello Spirito di Dio negli avvenimenti del nostro tempo. Se lo Spirito viene convertito in un mero aiuto alla Chiesa ("con l'aiuto dello Spirito") e

non è il vero protagonista, si cadrà nella missio-latria o chiesa-latria. Non siamo i soli chiamati a collaborare alla Missio Spiritus. Lo Spirito che si versa su ogni uomo, trova collaborazione in tantissimi uomini e donne di buona volontà, di una o altra fede, di una o altra razza e condizione.

Le chiese di Asia riconoscono che c'è stata storia di Salvezza in Asia prima che arrivasse il cristianesimo. La missione "inter gentes" non è il punto finale della missione; questa non ha come fine la vittoria di alcuni sugli altri, di una religione su un'altra, di una cultura su un'altra, di una confessione su un'altra. Il suo obiettivo è un misterioso "trans-": non tanto la Chiesa quanto il Regno di Dio, la Nuova Gerusalemme. La nuova città: quali coordinate deve avere?

Aldo Antonelli, in "Rocca", n. 15/16 del 15 agosto 2018

«La missione di Dio è più grande di qualsiasi chiesa ed è nell'ampio movimento nel quale partecipano tutte le chiese nel mondo. La missio Dei si sparge dovunque, attraversa frontiere ed è portata avanti nel mondo dal vento dello Spirito. Essa non ha un'origine unica.» (Kirsteen Kim, coreana, una delle più significative missionologhe del nostro tempo).

È proprio della Chiesa essere "da dentro a fuori" ("turns inside out") e non una chiesa immobile, stabilita una volta per tutte.

Ci colleghiamo con lo Spirito in missione attraverso una "alleanza di collaborazione missionaria".

J. Cristo Rey - *Per una missione credibile nelle periferie*, Comunità di via gaggio

IL MOVIMENTO DELLO SPIRITO: COGLIERE LA SFIDA DEL NUOVO CHE AVANZA

Gianni Tognoni

Le parole: quali parole trovare, quali linguaggi che, conservando il sapore della concretezza, della normalità, della fragilità, siano accessibili e immediati?

Un libro o un sussidio: *L'economista mistico. È possibile un'economia spirituale?* di S. Latouche e R. Petrella - Mimesis / *Realismo capitalista*, di M. Fisher - Nero Editions

La Parola: Il panorama si fa oscuro, i riferimenti "alti" precipitano nel fango, i poteri sussultano. Abbiamo le parole per il tempo che viene? Sappiamo smettere le parole logore, le cose passate per vedere qualcosa che sta spuntando? Abbiamo occhi per la foglia nuova?
Mc 13,24-32 (Lc 43,18-19)

Rigenerare le parole
chiavi: casa, lavoro, terra,
salute, spiritualità.

IL SENSO DELLA CRISI ODIERNA

Stiamo vivendo un momento molto particolare. Il processo è iniziato molto tempo fa, finché è diventato esplicito ciò che a lungo si è cercato di rimandare senza prenderlo sul serio.

Abbiamo vissuto un tempo di "rivoluzione", di "crisi positiva", nel secolo scorso, dal Concilio agli anni '70. Il tempo della liberazione, della dichiarazione universale dei diritti umani, delle costituzioni ha formato un insieme di valori assolutamente nuovi, condivisi e - credevamo - duraturi.

Il Concilio per la prima volta poneva il Vangelo non più come strumento di evangelizzazione dei non credenti, ma come modo di lettura del mondo e della storia, come storia di futuro. Era un tempo per parlare un linguaggio che fosse di tutti. E la politica poteva portare avanti una storia, non lineare certo, ma in cui certe parole (la pace, le persone, la teologia della liberazione, le periferie) non erano più destinate a essere marginali, erano state una volta per sempre recuperate.

La cultura degli anni '60/'70 ci richiama a don Milani, al '68, alle battaglie per i diritti civili. Linguaggio e politica spingevano in avanti. A un certo punto l'economia è cresciuta e ha fatto via via terra bruciata di tutte le altre ideologie politiche e, con gli anni '80, col ruolo crescente del FMI, della Banca mondiale, dell'organizzazione mondiale del commercio - divenuta di fatto sostitutiva della dichiarazione universale dei diritti umani - ha prodotto il trionfo di una politica in cui, molto silenziosamente, si è verificato un evento globale terribile: la scomparsa delle persone, degli umani, dei cittadini, che non sono più i soggetti di nessuna politica, perché la sola politica che conta è favorire le merci e i loro controllori.

La guerra del golfo, negli anni '90 ha dato inizio ad un decennio di guerre, dalla Jugoslavia al Rwanda.

Dopo la reintroduzione della guerra, con il crollo delle torri gemelle, viene inventato il termine "terrorismo", mentre si affermano i social network (il problema è ancora il linguaggio) e, con essi, una tecnologia che prevale sulla dialettica politica.

Oggi viviamo una crisi che è fatta di una cronaca in cui le persone non esistono più. Tutto ciò che ha a che fare con le relazioni, e col linguaggio delle relazioni, la responsabilità, il guardarsi in faccia, non conta: la dignità delle persone può essere comprata o venduta. Numeri, statistiche si rincorrono e ci raccontano processi, ciò che succede agli umani è scomparso. I migranti sono l'ultima espressione visibile di questa situazione. Conta solo bloccarli.

Siamo parte di una storia e di una politica che non hanno più a che fare con le persone, non sono più abitate da persone: né da chi è al potere (nessuno ha più rapporti persone con le persone, con gli elettori), né da chi è destinatario delle scelte.



RIABITARE SPAZI E PAROLE

Se questa è la chiave di lettura trasversale, se la guerra o la crisi è stata di fatto un processo progressivo di far scomparire le persone, la risposta a questa guerra/crisi è come far ricomparire le persone. In che modo?

"Tutti noi siamo dei locali" - è infatti il locale che è stato invaso dal globale come cultura, come sguardo - nel nostro coniugare "politica e amore" in un mondo globalizzato. Spostare l'occhio al mondo - come dice il papa - implica un altro cambiamento molto importante, perché è difficile essere al corrente del mondo. Noi non siamo abituati.

Il primo problema è dunque come "rialfabetizzare lo sguardo". Occorre cercare di non lasciarci prendere dal linguaggio profondo della crisi, che ci convince che non abbiamo nulla da fare perché tutto è già deciso: possiamo deprimerci o scomparire, nessuno ci ascolta, non c'è più speranza. In ogni realtà ci sono dei segnali che cercano di mantenere le radici di un linguaggio e che dobbiamo saper cogliere; dobbiamo trovare una modalità in cui l'eskaton, il futuro che si torna a costruire, l'utopia che sembra irreale, possa tradursi nella storia, farsi riconoscibile già nel presente. Dobbiamo poi fare i conti con un altro dato. È avvenuta una "rapina del linguaggio", che ha svuotato le parole "pace, uguaglianza, democrazia" e le ha rese abitate da altri significati.

Ogni parola tolta dal contesto può significare tutto e il contrario di tutto... Tutti i portatori di valori, di futuro, devono fare i conti con quella che è oggi una capillare occupazione delle parole.

Riprendiamo alcune parole e confrontiamole, ridiamo loro il sapore delle origini.

Tutti i movimenti di ribellione reale sono stati movimenti di liberazione del linguaggio, che hanno ridato al linguaggio la funzione di strumento di comunicazione tra persone per trovare risposte a problemi concreti, risposte non di privilegio, ma di apertura di spazi, di fruizione di tempo, di vita.

I luoghi rendono visibile il linguaggio, lo traducono, sono importanti. Con i social si fanno solo comunità virtuali. Il problema del linguaggio è ricerca di comunicazione e di identità.

E' importante allora ridare dei nomi... per rialfabetizzarci ad essere degli umani che riconoscono degli umani.

Il linguaggio che oggi dobbiamo inventare deve essere capace di una "memoria sovversiva" e di una "speranza escatologica": memoria di un tempo anteriore a questa "terza guerra mondiale" - quando le parole (il diritto, la costituzione...) erano dei dati di fatto e un punto di partenza - che deve tradursi in un progetto comune e dare vita a progetti nuovi.

Ci sono a volte momenti in cui l'escatologia sembra farsi storia. Ci sono invece momenti in cui la escatologia dell'Apocalisse è difficile da credere. In questo momento il problema è molto critico. Ma chi ha dei valori, chi dà dei nomi concreti con cui far passare l'amore, ha una speranza escatologica, anche se non è sempre facile coniugarla col presente.

Liberamente tratto dall'incontro di Gianni Tognoni col gruppo Spiritualità del Cnca, iMarore, 3 Maggio 2018

IL MOVIMENTO DELLO SPIRITO: LE PIETRE SCARTATE

Le parole: avere capacità di strappo rispetto ai sistemi dati: dire di no, disobbedire, boicottare, esserci con i corpi per dare corpo alle parole. Imparare dall'arte del rammendo a ricreare un tessuto.

Un libro o un sussidio: *Riflessioni sulla pena di morte*, di A. Camus - SE

La Parola: La legge parla chiaro fin dall'antichità (Dt 22,22-24). Va applicata... alla sola donna che è una donna sola. Una situazione imbarazzante, un testo evangelico che ha faticato a trovare posto in uno (solo!) dei vangeli. Gv 8,1-11

Papa Francesco apre un capitolo nuovo nell'affermazione dei diritti connessi alla dignità di ogni essere umano.

LA CHIESA E LA PENA DI MORTE, TRA TEOLOGIA E DIRITTO

“Inammissibile perché attenta all’invulnerabilità e dignità della persona”, così Papa Francesco ha disposto la modifica del n. 2.267 del Catechismo della Chiesa cattolica circa la pena di morte. Ne parliamo con il professor Luciano Eusebi, ordinario di Diritto penale all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e alla Pontificia Università Lateranense di Roma, autore di diverse pubblicazioni sul tema, tra cui *La chiesa e il problema della pena* (Editrice La Scuola, 2014), membro di importanti commissioni paritetiche. E ne parliamo con lui, perché, benché schivo e discreto, è stato uno degli storici protagonisti di questa battaglia che per lunghi anni ha auspicato una chiara affermazione nel Catechismo dell’inammissibilità di principio della condanna capitale.

Quasi venticinque anni prima di arrivare al rescritto di Papa Francesco appena reso noto: quali le tappe di questo periodo che l’ha vista impegnata con pochi altri su questo fronte?

“Già rispetto alla prima stesura del Catechismo, l’edizione definitiva del medesimo aveva recepito, nel 1997, le parole della enciclica *Evangelium vitae* (n. 56) di San Giovanni Paolo II intese a precisare la sostanziale insussistenza, oggi, delle condizioni che si riteneva potessero legittimare, sul piano teorico, il ricorso alla pena di morte. Molte voci, poi, si erano levate per una ridefinizione dell’intera materia: si pensi solo all’impegno costante della Comunità di Sant’Egidio per l’abolizione della pena di morte nei Paesi che ancora la prevedono. Personalmente ho cercato di offrire supporto attraverso la ricerca di un continuo raccordo tra le motivazioni laiche e teologiche che aprono a una visione nuova della pena, nel solco della giustizia riparativa (‘restorative justice’). Ma mi risulta, per esempio, che lo stesso Benedetto XVI desiderasse un tale percorso, per i cui fini lavorò una commissione teologica la quale produsse, sul tema, un importante fascicolo della rivista *Gregorianum* (n. 1/2007) e si elaborò un ampio testo sulle problematiche della pena e della pena di morte presso l’allora Pontificio Consiglio ‘Giustizia e Pace’; testo che io stesso predisposi, ma che non poté avere, all’epoca, ulteriori sviluppi. Potrebbe dunque essere maturo il tempo per riprendere una riflessione più complessiva, e potenzialmente profetica, sulla giustizia penale da parte della Chiesa cattolica, anche con riguardo alla ripresa d’interesse che tale materia ha conosciuto sia nell’ambito del diritto canonico, sia nell’ambito del diritto dello Stato della Città del Vaticano”.

Insomma, si sente soddisfatto, ma...

Scegliere quando è opportuno o giusto agire per via di rottura e quando per arte del rammendo.



“... riterrei necessario intraprendere il cammino di una riflessione ecclesiale complessiva sul tema della risposta secondo giustizia alle realtà negative: è il tema intorno al quale si gioca il futuro della pace nel mondo e, a ben vedere, la possibilità stessa di un futuro per l’umanità. Ma è anche il tema intorno al quale si gioca la comprensibilità dell’annuncio cristiano nella odierna società secolarizzata”.

Quanto c’è in questa modifica sulla pena capitale di conforme alla stessa riflessione teologica degli ultimi decenni sul significato salvifico della giustizia nell’orizzonte biblico?

“Il fatto è che la lettura retributiva ha oscurato la percezione dello stesso fulcro della fede cristiana. Gesù non è salvatore perché la sua sofferenza sulla croce ha compensato, come nessun altro avrebbe potuto, il peccato dell’umanità. Se così fosse, si rimarrebbe nell’ottica giuridicistica mondana: al male deve seguire il male, ed è il male che redime il male. Ma ciò è l’esatto contrario del messaggio cristiano. Salvifica non è la croce, bensì l’amore portato fino alla croce. Gesù è salvatore perché rivela dinanzi al male l’essere stesso di Dio come amore speso incondizionatamente: quell’amore che si manifesta nella resurrezione pienezza di vita anche dinanzi alla sconfitta umana della croce. Per cui la giustizia di Dio si esprime in Gesù come spendita dell’amore dinanzi al male (se si vuole, laicamente, nella testimonianza coraggiosa del bene dinanzi al male). Ma il carattere salvifico della giustizia divina era già chiaro nella riflessione teologica veterotestamentaria, fin dalle narrazioni di Adamo e di Caino: e l’averlo

trascurato ha depotenziato un importante elemento di dialogo con le altre religioni monoteistiche”.

Questo nuovo passo potrà realmente influire sulle politiche dei cinquantasei Stati che mantengono la pena capitale come istituto giuridico in vigore e applicato?

“Questo passo voluto da Papa Francesco potrà avere una influenza culturale straordinaria, ben al di là dell’ambito giuridico: ma risulterà di certo incoraggiante per l’abolizione in tutto il mondo della pena di morte, anche in contesti diversi da quelli di tradizione cristiana. Soprattutto, affermando la centralità inalienabile della vita di ciascun essere umano, rappresenterà un monito per il rispetto non solo formale della realtà esistenziale di ogni individuo, anche se sofferente, povero, migrante, indifeso o colpevole. In sintesi, Papa Francesco apre con questo passo un capitolo nuovo nell’affermazione dei diritti connessi alla dignità di ogni essere umano”.

Di fatto il diritto penale è un po’ una cartina al tornasole dei modelli relazionali di una società. Parliamo anche dell’ergastolo, un’altra specie di pena di morte...

“È Papa Francesco ad aver definito l’ergastolo, a ragione, una ‘pena di morte nascosta’ (Discorso del 23 ottobre 2014, all’Associazione internazionale di diritto penale). Senza speranza, senza una ‘guancia’ ancora disponibile verso il condannato, nessun percorso di affrancamento da esperienze negative di vita è praticabile”.

Marco Roncalli, intervista a Luciano Eusebi in “La Stampa Vatican Insider” del 4 agosto 2018

IL MOVIMENTO DELLO SPIRITO: LA MISERICORDIA

Le parole: fare misericordia. Giona e la città.

Un libro o un sussidio: *Il senso della misericordia*, di R. Mancini - Edizioni Romena

La Parola: Non tutto va secondo i progetti nella bottega dell'artigiano che fabbrica vasi. Ma se un vaso non riesce come dovrebbe, re-impasta la terra e prova una nuova forma al tornio. Re-impastati capaci di re-impastare gli accadimenti, "misericordati" che si fanno misericordia nella storia.

Ger 18,1-8

LA CHIESA CHE È MADRE GIOISCE

LA MISERICORDIA AL TEMPO DI PAPA FRANCESCO

L'11 ottobre 1962, aprendo il concilio da lui voluto, papa Giovanni pronunciò la prolusione che tutti conosciamo come *Gaudet mater ecclesia, La chiesa che è madre gioisce*. Si tratta di un discorso ispirato, profetico, che segna un prima e un dopo nella vita della chiesa; un discorso che indicava al concilio una via nuova da percorrere: "La chiesa... vuole mostrarsi madre piena di amore per tutti, tenera, paziente, mossa da misericordia e da bontà anche verso i figli da lei separati..." Con queste parole papa Giovanni apriva un nuovo tempo e poneva fine a una lunga epoca caratterizzata da una forte intransigenza assunta nella difesa della dottrina cattolica, nella proposizione della morale e nel confronto polemico tra chiesa e società, tra cattolici e quanti non si dicevano cristiani. Intransigenza, rigorismo e ministero di condanna dovevano lasciare posto a una nuova situazione caratterizzata dall'impegno e dalla fatica del fare misericordia e dell'annunciarla. Il concilio percorse quella via indicata dal papa cercando la riconciliazione con quanti avevano vissuto rotture, separazioni e conflitti con la chiesa. Paolo VI confermò questo cammino intrapreso e, soprattutto attraverso l'enciclica *Ecclesiam suam* (1964), diede impulso al dialogo, abbattendo muri e bastioni, inaugurando coraggiosamente quell'ascolto dell'umanità non cristiana, quel dialogo e quello scambio che hanno permesso, pur tra molte contraddizioni, la corsa del Vangelo anche nell'epoca della modernità, nei nostri giorni. Attraverso Giovanni Paolo II, in particolare grazie alla sua enciclica *Dives in misericordia* (1980), e poi attraverso Benedetto XVI, il cammino intrapreso con il Vaticano II ricevette importanti impulsi teologici. Ed ecco, poco più di tre anni fa, il successore di Pietro prende il nome di Francesco e subito fa risuonare con un tono nuovo e forte la parola "misericordia".

RICONCILIATI CON DIO

Tutte le Scritture sono testimonianza di una ricerca dell'umanità da parte di Dio, che l'ha voluta e creata, dotandola di dignità e di estesa, intangibile libertà. Resta emblematico il gesto che Dio compie verso l'umanità in Adamo ed Eva: quando essi prendono consapevolezza del loro peccato e, sentendosi nudi, fuggono da Dio nella paura, Dio stesso fa per loro dei vestiti e li ricopre (cf. Gen 3,21). Questo è il primo atto di misericordia da parte di Dio verso ciascuno di noi, quando, nel nostro venire al mondo, scopriamo di essere abitati dal male e di acconsentire a esso.

Oso dire, con audacia sì, ma un'audacia autorizzata dal Vangelo, che proprio a causa del nostro peccato Dio ci viene incontro e si fa conoscere a noi "miserando", con sguardo di misericordia, e ci dà la conoscenza



della salvezza possibile qui sulla terra. Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza...

Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo a essa rischia di distruggerla. (Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, *Misericordiae vultus*, 20.21, 11 aprile 2015).

Siamo tutti avvisati: la misericordia verso i peccatori è lo stile con cui agisce Dio e nulla e nessuno potrà distoglierlo dalla sua volontà di salvezza. Dio non conosce la nostra attuale cultura dello scarto... Dio non scarta nessuna persona; Dio ama tutti, cerca tutti: uno per uno! Lui non conosce questa parola, "scartare la gente", perché è tutto amore e tutta misericordia... Questo dobbiamo capirlo bene: per Dio nessuno è definitivamente perduto. Mai!... Siamo tutti noi pecore ritrovate e raccolte dalla misericordia del Signore, chiamati a raccogliere insieme a lui tutto il gregge! (Udienza generale del 4 maggio 2016)

ARTEFICI DI RICONCILIAZIONE

Siamo bisognosi di misericordia. Innanzitutto, per fare misericordia occorre essere consapevoli della misericordia che Dio ha fatto a noi. Solo se non ci crediamo giusti, conoscendo quindi la misericordia di Dio, saremo abilitati a fare misericordia agli altri.

Siamo chiamati a fare misericordia. Fare misericordia è mettere in pratica le opere di misericordia, ma può e deve esprimersi anche in modo inatteso. Ci sono bisogni sempre inediti, ci sono povertà spesso nascoste, ci sono miserie spesso non comprese! E i primi destinatari devono essere i poveri, i quali ci chiedono quell'opzione preferenziale vissuta e predicata da Gesù stesso (cf. Lc 4,18-19; Is 61,1-2), che non solo ha annunciato loro la buona notizia, ma ha assunto la loro condizione per vivere la comunione con loro (cf. 2 Cor 8,9). Di più, noi cristiani oggi dovremmo tentare di dare alla misericordia e alla riconciliazione una valenza anche sociale, a volte politica.

Il volto misericordioso della chiesa. Tra i libri profetici c'è una vera e propria perla, il libro di Giona. Dio gli chiede di andare a Ninive, per annunciarle che sarà distrutta per i peccati dei suoi abitanti. Giona non obbedisce e fugge, ma Dio lo riporta alla sua missione ed egli è costretto a predicare a Ninive. Gli abitanti (e persino gli animali!) di quella città lasciano la strada cattiva e abbandonano la violenza e l'ingiustizia. Allora Dio muta il suo proposito e fa loro misericordia. Ma Giona, vedendo ciò, si arrabbia terribilmente, fino a voler morire. Sì, in Dio prevale la misericordia sulla giustizia, ma chi ha annunciato la giustizia non si rallegra, anzi si incattivisce... Nella chiesa odierna ci sono ancora tanti Giona, predicatori zelanti, ma papa Francesco ci ricorda continuamente che Gesù, il vero profeta fedele a Dio, ha annunciato la misericordia a tutti, a tutti, dando la vita per tutti, per tutti!

Enzo Bianchi, Osservatore Romano, 26 agosto 2016

Gesù, il profeta fedele a Dio, ha annunciato la misericordia a tutti, dando la vita per tutti.

IL NOSTRO ABITARE LA CASA DI VENTO FARE LA PACE NEL MONDO

Le parole: spiritualità come interiorità, coltivazione del “mondo interiore dell’essere umano”; come “rivendicazione di esistenza dello spirito libero, forte e profonda carica antagonista nei confronti dell’attuale organizzazione della vita”.

Un libro o un sussidio: *Mario Tronti*, Il saggiaio, 2015 / *Anche Dio è infelice*, di D.M. Turoldo - San Paolo / *Verso una nuova immagine della Chiesa*, di E. Balducci - San Paolo

La Parola: Senza urlare, senza spezzare ciò che è fragile, senza spegnere una piccola fiamma ma con fermezza far aprire gli occhi e liberare dall’oppressione: donne e uomini di pace. Is 42,1-9

DAVID MARIA TUROLDO ED ERNESTO BALDUCCI FIGURE DI UN’UMANITÀ RESISTENTE

“Noi siamo gli ultimi preti”.

Abbracciandola con uno sguardo complessivo dal nuovo millennio, la seconda metà del Novecento appare percorsa da un’onda lunga di speranze di cambiamento che, sorte nell’immediato dopoguerra, si prolungano nel corso dei decenni successivi.

La fine della seconda guerra mondiale sembrò aprire a inedite realizzazioni politiche e sociali: le società finalmente libere dopo le terribili dittature appena vinte, la democrazia e la giustizia sociale da realizzare in tempi storici, l’umanità da sbarazzare al più presto dalla povertà e dalle diverse forme di oppressione.

A partire dal valore dell’uomo occorre ripensare anche la Chiesa e il cristianesimo, perché riacquistassero un calore spesso dimenticato nell’aridità di formule dogmatiche e di adesioni intellettualistiche, non capaci di toccare la vita.

Ed ecco la scommessa su nuove aperture di dialogo tra culture e religioni prima e dopo il Concilio Vaticano II; ecco il vero e proprio innamoramento per papa Giovanni e la stagione conciliare.

L’interpretazione in chiave liberatrice della fede cristiana negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta portò Balducci e Turoldo, insieme a molti compagni di viaggio, a sposare le cause dei poveri e degli oppressi di ogni angolo del mondo, ad appoggiare le istanze di giustizia che si levavano dai diversi continenti, a cantarne i martiri, a schierarsi contro tutte le guerre, dalla guerra in Vietnam negli anni Sessanta alla guerra del Golfo nel 1991.

Occorre credo riposizionare quel tempo e quelle personalità nel nostro immaginario per non indulgere in nostalgie improduttive, che dettano un ricorrente rimpianto per un tempo di profeti che oggi non ci sono più. Riconquistare una distanza critica da quel tempo e da quelle figure appare necessario per verificare se un dialogo con loro può essere ancora proficuo per il nostro tempo.

Ripercorriamo alcune criticità emblematiche attraverso la declinazione di qualche fenomeno-chiave.

Il primo fenomeno è la globalizzazione, vorticoso scambio di informazioni e di merci che ha impoverito l’economia produttiva in favore di una finanziarizzazione selvaggia; ha favorito movimenti migratori dagli esiti problematici per i Paesi di partenza e di arrivo; ha innescato l’incrudirsi di fondamentalismi identitari e religiosi.

Il secondo fenomeno è l’imporsi a livello mondiale dell’economia capitalistica – uomini e donne ridotti a compulsivi consumatori, l’equilibrio del pianeta definitivamente compromesso, natura e cosmo ascrivibili alla categoria dei “nuovi poveri”.

Siamo chiamati a portare la pace nelle nostre vite. Da Abele “il giusto” agli uomini e alle donne di pace di oggi.

Il terzo fenomeno è lo straordinario sviluppo della scienza e della tecnica con il conseguente ampliamento esponenziale di conoscenza, di comunicazione, di umanizzazione, e insieme con un potenziale di distruzione e di manipolazione mai sperimentato nella storia dell’umanità.

Il quarto fenomeno è il moltiplicarsi degli scenari di guerra; un conflitto che insanguina come non mai Africa e Vicino Oriente e lambisce Europa e Occidente in quella che efficacemente papa Francesco ha definito “guerra mondiale a pezzi”.

C’è allora un lascito di queste due figure, una eredità, un segnale ancora oggi da noi raccogliabile?

Mario Tronti, di matrice laica e marxista, dopo aver denunciato il crollo di tutte le speranze sociali e politiche nutrite nel corso del 900, rilancia la spiritualità come “ultima e definitiva frontiera di resistenza” di fronte a un capitalismo che “ha fatto il deserto all’interno dell’uomo, ha reciso le radici dell’anima nella persona”. Spiritualità che egli intende come interiorità, coltivazione del “mondo interiore dell’essere umano”; come “rivendicazione di esistenza dello spirito libero, forte e profonda carica antagonista nei confronti dell’attuale organizzazione della vita”.

È in questa postura spirituale, in questa qualità di spiriti liberi, che ritroviamo intatto il senso profondo delle vicende di Balducci e Turoldo e l’orientamento che da quelle può ancora giungerci. Orientamento che vorrei chiamare amore oppositivo per il mondo: un amore per il mondo che non rinuncia a contrapporsi al male presente nel mondo, in termini evangelici a farsi forza di

soversione in tutti quegli ambiti che tradiscono “il sogno di Dio” nella storia; in termini laici a “dare spazi” e a “far durare” tutto ciò che “non è inferno” nell’universo dei viventi.

Attestati “nelle trincee dei tempi di mezzo” – ancora un’immagine di Tronti –, in un’epoca in cui non si intravedono le risolutive palingenesi sociali caldegiate da Balducci e Turoldo nelle diverse stagioni della loro vita, possiamo tuttavia riconoscere entrambi come figure di quella “umanità resistente” di cui oggi non meno di ieri si continua ad avvertire la forza, la necessità, l’esemplarità. E da loro possiamo raccogliere la sfida di non perdere la libertà dello spirito, non perdere l’amore, tenere saldo lo sguardo sulle domande di vita delle donne e degli uomini del nostro tempo, su quello slancio verso il bene che resiste a dispetto delle ricorrenti profezie di secolarizzazione di ogni valore e di ogni bontà.

Mariangela Maraviglia, in “Quaderni di Koinonia”, 2018

Il testo di Mariangela Maraviglia è l’intervento tenuto il 5 febbraio 2017 a San Zeno di Colognola ai Colli (Verona) in occasione dell’annuale serata di letture e riflessioni che ogni anno mons. Luigi Adami organizza, insieme ora a don Mario Campedelli, per fare memoria dei suoi amici Balducci e Turoldo. Niente nostalgie ma raccogliere il loro orientamento di amore oppositivo per il mondo.



Turoldo e Balducci

IMPARARE A DISIMPARARE

“...spiegava Margareth Mead fra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, in epoche come queste - e quelle, cioè di grandi cambiamenti, di interrogativi e aperti e inquietanti sul destino di noi tutti - dovremmo avere la lucidità di ammettere che i sapienti sono i nuovi nati, che a rischiare l'esilio dal presente sono i vecchi, che il tradimento del presente e del passato delle nuove generazioni è un atto dovuto, anzi vitale per potersi inventare il futuro.

[...]

Scesi dai piedistalli dei ruoli e delle gerarchie, tocca a tutti studiare, interrogarsi, mettersi in discussione, non ci sono rendite di posizioni assolute, al riparo dai tempi, privi dell'onere di nuovi apprendimenti. Non dobbiamo ratificare la realtà, se ne accettiamo e ne desideriamo il cambiamento, ma coglierne le evoluzioni nel tempo, abilitare il principio che una trasformazione è sempre possibile. [...] Walter Benjamin diceva che ogni epoca sogna la successiva e sognandola la porta al risveglio. Chiedere conto ai ragazzi dei loro desideri, legittimare le aspirazioni, far nominare i progetti personali, farne argomenti di confronto, di scrittura, di studio, di racconto, di immaginazione collettiva non è un esercizio consolatorio o divagante, è un atto politico.

[...] urge restituire alle giovani generazioni il racconto della fallibilità e dell'imperfezione, perché sarà il loro destino: costretti a cambiare e inventare, ragazzi e ragazze saranno tenuti ad una strategia cognitiva di tentativi, di prova ed errore, non potranno che sbagliare tante volte, per cui l'importante non è “fare la scelta giusta”, ma apprendere da tutto quel che si fa, quale che sia l'esito.

[...] In fondo l'approdo ultimo cui sollecita questo tempo è il celebre “livello 3 di apprendimento” formulato da Gregory Bateson, l'imparare a disimparare, cioè la capacità di stare in un gioco che cambia sempre le sue regole e non consente schematismi, che non dà garanzie di esito positivo nel restare coerenti ad una presunta identità individuale o nel replicare formule di successo valide fino ad oggi. Per quanto possa sembrare paradossale, la questione diventa come si possa “insegnare a disimparare”, cioè aiutare una generazione ad abbandonare certezze, a vivere con sufficiente serenità la continua riconversione lavorativa, abitativa, linguistico-culturale, relazionale cui potrebbe essere sottoposta. Non è solo una questione di strategie cognitive, ma anche di coltivare atteggiamenti, parole chiave e linguaggi orientati in una particolare direzione. Penso a termini come coraggio e speranza, così distanti da cinismo e disincanto, così antitetici all'iperrealismo che celebra il presente come inevitabile: Ernst Bloch sosteneva che era fondamentale imparare a sperare, perché sperare non è un sentimento

ma un movimento della coscienza verso una direzione voluta, capace di orientare l'azione e costruire la storia.

[...] Abbiamo bisogno di visioni, immagini, poesie, canzoni, e in generale di tutto quello che la produzione artistica è capace di regalare per generare emozioni, mobilitare i desideri e suscitare rivolta.”

Stefano Laffi, in “Gli asini” n. 54-55, agosto-settembre 2018

Mentre prepari la tua colazione,
pensa agli altri,
non dimenticare il cibo
delle colombe.

Mentre fai le tue guerre,
pensa agli altri,
non dimenticare coloro
che chiedono la pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua,
pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.

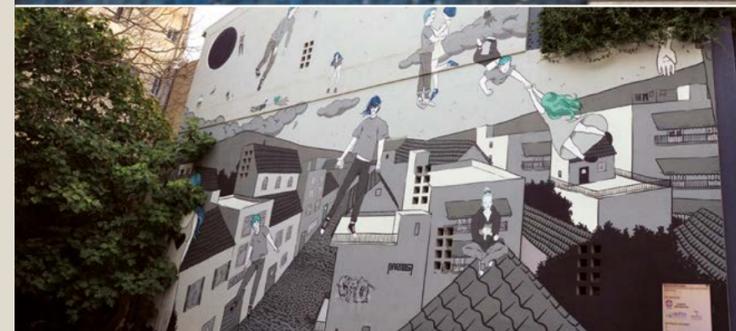
Mentre stai per tornare a casa, casa tua,
pensa agli altri,
non dimenticare i popoli
delle tende.

Mentre dormi contando i pianeti,
pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto
dove dormire.

Mentre liberi te stesso con le metafore,
pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto
di esprimersi.

Mentre pensi agli altri, quelli lontani,
pensa a te stesso,
e di: magari fossi una candela
in mezzo al buio.

Mahmoud Darwish, poeta e profugo palestinese,
più volte arrestato (morto esule nel 2008)



MC

MISSIONARI
CLARETTIANI

CHIESA DI SANTA LUCIA DEL GONFALONE

SOMMARIO

Abitiamo la Casa di Vento

Abitare la casa

Abitare la "casa" Europa

- Attraverso la sabbia del deserto e l'acqua del mediterraneo
- Quale vita per la generazione che viene?
- Anche Gesù lascia la sua casa e diviene un itinerante
- I discepoli di Gesù: una fraternità in movimento fatta di donne e uomini
- La periferia: cos'è?
- La missione è un verbo, non un sostantivo
- A quali periferie ci chiama oggi lo spirito? Accogliere
- A quali periferie ci chiama oggi lo spirito? Pensarsi plurale e fare strada insieme
- Il movimento dello spirito: cogliere la sfida del nuovo che avanza
- Il movimento dello spirito: le pietre scartate
- Il movimento dello spirito: la misericordia
- Il nostro abitare la casa di vento: fare la pace nel mondo

Imparare a disimparare

Copertina: **Utopia della pace**

Mino Cerezo

1995, Lecco - La Casa sul pozzo

Hanno collaborato ai materiali redazionali
Marco Vincenzi, Dario Consonni,
Edoardo Lavelli, Maurizio Bevilacqua

Ha ottimizzato i testi Maria Stella Buratti

Le foto sono di Giorgio Pavan e Rosa Salvi,
Angelo Cupini, Giuditta Scola, Giuseppe Privitera,
Stefano Farina, Simone Giovanni Colombo

Abbiamo utilizzato testi di: Johnny Dotti, papa Francesco,
Doretta Panzeri, Luigi Ciotti, Gruppo spiritualità CNCA,
Giorgio Agamben, Dietrich Bonhoeffer, Cristo Rey,
Fredy Cabrera Ventura, Michele Raviart, Chiara Saraceno,
Jacques Derida, Giannino Piana, p. Camillo Ripamonti,
don Lorenzo Milani, Aldo Antonelli, Gianni Tognoni, Marco
Roncalli, Enzo Bianchi, Mariangela Maraviglia, Stefano Laffi,
Mahmoud Darwish.

Ha coordinato il lavoro Angelo Cupini

La grafica è di Mariangela Tentori
www.mariangelatentori.it

La stampa e la spedizione è realizzata da
Editoria Grafica Colombo srl - Valmadrera LC

Quadrimestrale religioso

Nuova Serie anno XXIX

n. 3 settembre/dicembre 2018

Missionari Clarettiani

Chiesa di Santa Lucia del Gonfalone - Roma

Autorizzazione del tribunale di Roma 526/89

del 20 settembre 1989

Direttore responsabile P. Franco Incampo cmf

Direzione Redazione:

Chiesa di S. Lucia del Gonfalone

Via dei Banchi Vecchi, 12 - 00186 Roma

tel. 06 68193368

D.L. 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004)

art. 1 comma 2 - DCB - ROMA